CXVIII.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI VENERDÌ 22 OTTOBRE 1948

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MARTINO

INDICE

	PAG.
Congedi:	
PRESIDENTE	3801
Trasmissione di disegni di legge:	
PRESIDENTE	3801
Annunzio di proposte di iniziativa parlamentare:	
PRESIDENTE	3801
Assegnazione a Commissione:	
PRESIDENTE	3801
Risposte scritte ad interrogazioni (Annunzio):	
PRESIDENTE	3802
Disegno di legge (Seguito della discussione):	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario 1948-49. (14)	3802
PRESIDENTE	3802
QUARELLO	3802
CAVINATO	3814
ZERBI	3821

La seduta comincia alle 10.

MERLONI, *Segretario*, legge il processo verbale della precedente seduta antimeridiana.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Comunico che hanno chiesto congedo i deputati: Cappi, Guerrieri Filippo, Franzo e Tesauero.

(Sono concessi).

Trasmissione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza della Camera i seguenti disegni di legge, approvati da quella VII Commissione permanente, in sede deliberante:

Modifiche alle indennità dei componenti dei Tribunali delle acque pubbliche;

Disposizioni concernenti promozioni e concorsi di ammissione in taluni ruoli del Corpo del Genio civile.

Ritengo che questi disegni di legge possono essere deferiti alla Commissione competente, in sede legislativa.

Pongo ai voti questa proposta.

(È approvata).

Annunzio di proposte di iniziativa parlamentare.

PRESIDENTE. Comunico che sono state presentate alla Presidenza due proposte di legge: la prima, di iniziativa dei deputati Bonomi Paolo ed altri, per l'estensione dell'assistenza malattia ai coltivatori diretti, l'altra, di iniziativa dei deputati Federici Maria ed altri, per la protezione degli scolari dai pericoli della tubercolosi.

Avendo gli onorevoli proponenti dichiarato di rinunciare allo svolgimento, le proposte saranno inviate alle Commissioni competenti.

Assegnazione a Commissione.

PRESIDENTE. Comunico che ho chiamato l'onorevole Malagugini a far parte della VI Commissione permanente (Istruzione e belle arti).

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Comunico che i Ministri competenti hanno inviato risposte scritte a interrogazioni presentate da onorevoli deputati.

Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta di oggi.

Seguito della discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario 1948-49. (14).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario 1948-49. (14).

È iscritto a parlare l'onorevole Quarello. Ne ha facoltà.

QUARELLO. Onorevoli colleghi, onorevole signor Presidente, nell'esaminare il bilancio dell'industria e del commercio bisogna fare una breve riflessione, sulla importanza che assume, o dovrebbe assumere in questa sede una discussione che investe l'attività di questa particolare branca su cui è basata la possibile e sperabile ripresa della vita economica italiana.

Perché, se è vero che nei vari altri bilanci noi esaminiamo in genere il modo di spendere dei soldi, il modo di distribuire o di redistribuire quanto si ha a disposizione, è evidente che proprio in questa sede occorre determinare quelle attività produttive che devono servire perché la Finanza stessa possa avere il suo gettito e il Tesoro le sue disponibilità, perché è evidente che non si può parlare di bilancio e di aumento di spesa o lamentarsi delle insufficienze delle disponibilità finanziarie se non si pensa soprattutto a creare, a trovare i modi perché si possa dare lavoro e svolgere attività produttive dalle quali attingere per i bisogni collettivi. Ed allora è evidente che in questo caso è proprio sul bilancio dell'industria e commercio, unitamente, a quello dell'agricoltura, che gravano tutte le maggiori responsabilità.

Ora, quanto ho detto significa che occorre lavorare per produrre di più; occorre cioè compiere uno sforzo per sopperire ai bisogni e per trovare il modo di sollevarsi dalle miserie e dalle conseguenze della guerra.

Ora, noi sappiamo che le difficoltà che incontriamo per gli oneri che pesano sulle nostre spalle son dovute non soltanto al fatto del-

la durezza della vita quotidiana, ma al fatto che ci portiamo una eredità del tempo passato, una eredità che abbiamo dovuto accettare senza beneficio di inventario e che ci costringere a creare della ricchezza non solo per vivere, ma per compensare quanto è stato distrutto e perduto. In questi anni si è fatto fronte facendo in parte pagare da tutti, ma soprattutto abbiamo fatto pagare dai piccoli proprietari, dai proprietari di stabili, di titoli e perfino dai pensionati, tanto da domandarci come tanta gente sia riuscita a sopravvivere, mentre gli stessi, dieci o quindici anni addietro potevano godere di un relativo benessere. Vi è una grande ricchezza da ricreare e questo pesa sulle nostre spalle e particolarmente sulla attività produttrice che noi svolgiamo e che dovremo svolgere. Ma è anche evidente che se pesa un così vasto compito, occorrerebbe che al Ministero dell'industria fossero affidate mansioni che io non vedo assegnate e che vedo viceversa frastagliate in tanti diversi Ministeri. Ed allora mi domando se questo è dovuto a una ragione tecnica fondamentale che costringe a questa suddivisione o se ciò non dipenda, viceversa, da visuali limitate. Per esempio, esaminando il bilancio, vediamo che parecchie delle attività che qui dovrebbero essere contemplate e cioè tutti gli organi preposti a quelli che sono i finanziamenti, i rafforzamenti dell'industria, vediamo che sono staccati dal bilancio e non sappiamo quali organi possano essere preposti a coordinare queste iniziative di aiuto all'industria che dovrebbero far parte logicamente dell'attività di questo Ministero. Dico anche che sembrerebbe un controsenso voler staccare altre attività parallele od integranti o preminenti, quale potrebbe essere ad esempio l'attività del commercio estero o altre relative all'attività produttiva.

Voglio sperare che se anche l'azione è divisa, frastagliata in diversi Ministeri o diversi organi non sia tuttavia priva di una certa unità anche se, come impressione generale, si ha la sensazione che i singoli dicasteri si muovano un po' indipendentemente l'uno dall'altro e perciò non danno un'impressione di unità d'azione e di sforzo decisivo verso una unica meta, cosa che può lasciare perplessi anche sull'esito dei risultati.

Quindi, io ritengo che, se pure per ragioni tecniche è necessaria questa suddivisione di compiti e di iniziative, sarà pure necessario per l'avvenire, anche immediato, non dico di creare un Ministero di coordinamento economico che colleghi le attività di tutti i Dicasteri per convogliare queste attività produttive,

ma cercare di ottenere una intesa costante e continua per far sì che l'azione dei singoli Ministeri si svolga in uno sforzo comune, in un'unica direzione.

Onorevoli colleghi, lo sforzo che ci accingiamo a compiere viene ad essere molto più faticoso, in quanto che non soltanto vi sono difficoltà di vario genere, ed insite nei vari problemi, ma vi è anche uno stato psicologico nel popolo italiano, in tutti i ceti e in tutte le categorie sociali, che sembra quasi che da questa guerra abbia ricevuto ben altra eredità di quella ricevuta ed ha l'illusione di potere tenere una vita brillante e comoda. Ed è in questo stato euforico, che noi procediamo e non ci rendiamo conto che viceversa dovremmo cambiare completamente la mentalità ed indirizzare diversamente l'attività quotidiana rendendoci conto che sono necessari molti sacrifici ed una visione più realistica della vita e dei vari problemi.

Sono certo che più che le parole e i consigli, sarà il bisogno che ad un certo momento imporrà la propria ferrea volontà, perché quella terribile crisi industriale, che da parecchi anni vado esponendo ai miei amici come inevitabile, e che porterà condizioni gravi non soltanto al nostro Paese, ma probabilmente anche a tutti gli altri, pare che sia agli inizi e richiederà decisioni estreme. Quindi, ritengo che la necessità e il bisogno imporranno quella norma di vita che le considerazioni e le parole non riescono a determinare.

Ora, evidentemente, si tratta di rimettere su una base sana la nostra attività economica e noi vorremmo che in questo sforzo il signor Ministro tenesse presente la necessità di un coordinamento di tutte le attività di tutti i Dicasteri economici perché si possa portare il Paese su un'altro indirizzo migliore di quello attuale.

Ed ora, parliamo brevemente del bilancio presentato per esaminare se in questa attività, sia pure divisa, si è tenuto conto delle esigenze che il Paese oggi ha, e quali possano essere le direttive che si intendano seguire.

Devo dichiarare che la relazione è scheletrica, con pochi dati e poche cifre, anche se è stata molto bene e diligentemente illustrata dal Relatore, che ne ha messo in rilievo con molta precisione e diligenza e con ricchezza di dati di riferimento, i singoli punti, e ci ha voluto condurre quasi per mano nei meandri della struttura burocratica del Ministero. Ho cercato di comprendere bene lo spirito che l'ha animata e mi è parso di vedere, sia pure attraverso le insufficienze

finanziarie del bilancio, dovute alla mancanza dei fondi, un certo orientamento che ritengo sia dovuto ad un principio che sarà bene seguire. Ho notato, cioè, che c'è una certa volontà di sfrondamento di certi istituti e di certe strutture che si erano venuti a creare nel periodo della guerra ed anche precedentemente, e che erano sopravvissuti fino a poco tempo fa.

Ho visto che c'è il desiderio di liberarsi da queste strutture, anche se qualcuna ancora rimane. Ora, qui non si tratta di una presa di posizione, né intendo affermare questa mattina una volontà liberistica anziché interventistica; ritengo però che le condizioni ambientali del nostro Paese, per il costume che si è creato in questi ultimi 10 anni, per la mentalità nella quale vivono gli italiani, costringa, si voglia o non si voglia, a liberarsi da tutti quelli che sono gli istituti creati per regolamentare e per dirigere, in quanto che, per la tipica mentalità formatasi — mi si permetta di dirlo — essi servono anziché a scopi generali, a scopi tipicamente particolari, con evidente corruzione in tutti i posti, ciò che costituisce un esempio poco edificante per la collettività. Io non intendo qui riportare dei fatti, ma sono cose che tutti noi sappiamo: e cioè che l'attività di tutti quegli istituti creati per regolamentare, per assegnare, per dirigere, per concedere permessi e autorizzazioni, è stata per molta parte un mercato, del quale la gente è stanca e nauseata. Soltanto in quanto elimineremo radicalmente questo stato di cose, potremo pensare di tornare alla serietà e all'onestà della vita e dei rapporti sociali: Perché è bene che lo si dica con molta chiarezza: qui esiste una mentalità corrotta, e dove non è ancora corrotta, ci sono molte persone che si adoperano per corromperla. Ed è anche doloroso per noi pensare che ordinamenti che dovrebbero servire a distribuire o a redistribuire le possibilità di lavoro, non servono o meglio non hanno servito in pratica che a pochi gruppi speculatori e incoscienti, che li usano per proprio uso particolare, lasciando che la grande massa non ne ricavi nessun beneficio. Non dirò qui quanto è avvenuto nel campo delle assegnazioni industriali — che costituiscono una pagina vergognosa della nostra economia — e che sono servite soltanto a pochi... — non voglio nemmeno definirli — a poche persone che ne hanno fatto commerci addirittura stomachevoli e nauseanti, di fronte a tanta gente che non è mai riuscita ad ottenere la minima assegnazione, la minima concessione. (*Approvazioni*).

Quindi il principio di sfrondare, di ripulire questo sistema invalso nel costume ita-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1948

liano e nella mentalità italiana, più che rispondere a concetti di liberismo o di non liberismo economico, risponde ad un'esigenza assoluta, salvo poi a ricostituire, con mentalità e coscienza diverse, quanto rispondesse alle necessità vere della nostra economia.

Peraltro dico subito che lo sfrondare è un'operazione utile, ma soltanto negativa, mentre occorre avere una mentalità costruttiva. E la mentalità costruttiva richiede una visione e un metodo. E vi dico che in linea pregiudiziale io non sono né per un metodo né per un altro, perché tutti i sistemi possono essere buoni se usati con intelligenza, con tenacia, con continuità, e possono dare dei risultati utili, purché siano adatti all'ambiente, alla mentalità, alle possibilità del Paese. Quindi, la mia dichiarazione non intende bollare una direttiva piuttosto che un'altra, perché ho voluto soltanto far rilevare delle condizioni di fatto che esistono nel nostro Paese.

Ora, c'è questo programma e c'è questo orientamento?

Ecco, debbo dire che c'è solo parzialmente, almeno così mi è parso. E, per esempio, mentre ho rilevato questa volontà che ho chiamata di sfrondamento, mentre ho rilevato la insufficienza dei mezzi finanziari, avrei voluto constatare però anche un altro indirizzo, che deve esserci, anche con la scarsità attuale di mezzi, anche se vi sono poche possibilità di lavoro. Ho visto nel bilancio, per esempio, una cifra, quella che si riferisce all'Ente della piccola e media industria, e vedo assegnato un fondo di 8 milioni, di cui, come è chiarito nel preventivo, 7 milioni e 300 e tante mila lire servono per il personale, cioè per far vivere l'Ente, e 700 mila lire per dare sussidi o premi; e ho visto che l'anno scorso su 24 milioni che sono stati spesi per la gestione di questo Ente, soltanto 600 mila lire sono state di sussidi e di premi, per cui mi domando se la direttiva è di voler mantenere a tutti i costi l'Ente in piedi, senza che faccia niente o se viceversa si vuole che questi enti debbano fare qualche cosa.

Sono del parere che occorre sfrondare, delimitare; ma se riteniamo che qualche ente debba esistere — e in questo caso questo deve esistere — deve essere per lo meno potenziato, perché non è possibile pensare di spendere 24 milioni per mantenere un istituto che dà 600 mila lire di premi o sussidi, anche se quest'anno, in via preventiva, il rapporto è stato modificato portando questa cifra a 8 milioni: dei quali nove decimi per amministra-

re e solo il 10 per cento destinato ad aiuti e sussidi.

Dobbiamo evitare che istituti utili e che manteniamo non servano allo scopo. Se domani noi intendiamo aiutare qualche manifestazione, non lo si può fare a metà, ma bisogna far sì che riesca; darà così un reddito e quindi è un ritorno del capitale impiegato. Diversamente, anche quel poco è sprecato e tanto vale destinarlo ad altra cosa. Io ho fatto questo rilievo perché, pure tenendo conto dei mezzi che abbiamo, si deve continuare a dare, ed in misura ben maggiore nel caso specifico degli studi scientifici.

Onorevoli colleghi, non so se la ripresa si avrà tra breve tempo o ne occorrerà ancora molto, certo è però che la ripresa avverrà utilizzando anche mezzi e forme nuove e queste non possono venire che dalla utilizzazione delle esperienze anche di carattere scientifico. Quindi se c'è una parte che, pur nella povertà e nella scarsità attuale non possiamo dimenticare e che noi dobbiamo potenziare è il lavoro di laboratorio, di studio, di esame e di esperienze perché, anche se fatto in piccolo, si tratta di forze potenziali che ad un certo momento potranno esprimersi e realizzarsi in grande ed arrecare i benefici che sono necessari.

Qui vedo, per esempio, che la spesa per gli incoraggiamenti e i sussidi ad iniziative atte a promuovere e favorire il progresso scientifico tecnico ed economico in materia di industrie minerarie, ecc., è minima: 500 mila lire, per impianti, manutenzione e funzionamento dei laboratori chimici del corpo delle miniere altre 500 mila lire e per l'esame delle invenzioni altre 500 mila lire. Io credo che se erano voci che bisognava conservare « per memoria » bastava mettere una lira, ma se si deve provvedere a dei bisogni, se si vuole che questi istituti funzionino, occorre fare qualche cosa, altrimenti le radici che mettiamo nel terreno ad un certo punto si essicano ed il poco compiuto è inutile.

C'è l'ufficio invenzioni e brevetti che si sta, spero, riorganizzando. Non voglio in questo momento mettermi a trattare un punto che meriterebbe di esserlo ampiamente, specie in questo momento che son decaduti tutti i brevetti tedeschi per passare direttamente nelle mani del potere cosiddetto occupante, che li utilizza industrialmente. Però devo rilevare che sarebbe necessario cercare di ottenere o per lo meno di conservare — dato che già da tempo con l'industria tedesca siamo in rapporto — quelle che erano le prerogative e certe condizioni di fatto e di

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1948

diritto di certi brevetti ed invenzioni tedesche per i quali noi abbiamo acquisito il diritto di usarli già fin dal passato.

È un problema, questo dell'Ufficio invenzioni e brevetti, da sistemare convenientemente, con serietà d'intenti oltre che con mezzi adeguati, perché si tratta di cosa terribilmente seria e vale soltanto in quanto è seria, altrimenti si farà una buffonata qualunque, senza alcuna serietà tecnica e scientifica, destinata a cadere nel discredito.

Quindi questa distribuzione di piccoli fondi nel bilancio risulta troppo scarsa. Sono inutili e perciò sprecati.

Io comprendo che il Tesoro, in certi momenti, quando deve rifiutare dei fondi per i disoccupati, i tubercolotici, e ad altri scopi del genere, non stia nemmeno a pensare, e non abbia alcuna incertezza a togliere fondi da queste destinazioni industriali. Però è male, perché tutto quello è fonte di produzione ritorna a casa maggiorato. Non dimentichiamo che per raccogliere occorre seminare. Voi avete certamente letto in uno dei libri della Pearl Buk quanto scrive di un povero vecchio che durante una rivoluzione sta per cadere morto di fame e nella mano rattrappita ha pochi granelli di riso. Quando gli si chiede perché non lo mangia, egli risponde: non lo posso mangiare perché se lo mangio non lo si può seminare e non ne nasce più dell'altro.

Questo supremo sforzo del vecchio che nonostante la fame mantiene gelosamente nella sua mano quei pochi grammi di riso, sta a dimostrare che a un certo punto bisogna saper fare le supreme rinunzie perché non venga a mancare il seme di nuovi germogli. (*Applausi al centro e a destra*).

Ho visto che fra gli enti conservati e fra quelli che rimangono nella struttura del Ministero, c'è anche l'Ente metano. È vero che questo non grava sull'economia del bilancio dello Stato, ma grava sui cittadini. È la stessa cosa agli effetti di quello che voglio dire. L'Ente metano è stato costituito con grandi intenzioni, perché il metano si produce in modo relativamente economico e serve a molti usi. Ho visto delle esperienze compiute a Torino nel tentativo di utilizzarlo anche industrialmente e di trarne altri prodotti. Ma, come sempre si fa in Italia quando si costituisce un ente, anche l'Ente metano è stato costituito più che per precisi scopi pratici, per creare l'ente, e come prima cosa, si è stabilita una tassazione di tre lire al metro cubo. Scopi dichiarati: fare esperienze e mirare a grandi cose.

Ora, mettiamoci bene in mente un particolare: ci sono iniziative che si possono prendere, ed altre che è inutile prendere se non si hanno i mezzi adeguati. E nel caso nostro per un programma del genere non ci sono. Costituire un Ente metano per coordinare la vendita è inutile, perché il coordinamento necessario ce lo facciamo da noi, senza bisogno che ci sia alcun ente. Anzi, ce lo facciamo più economicamente perché, data la scarsità di uso del metano, si stabilisce la concorrenza. Ma i problemi della produzione del metano e lo sfruttamento di eventuali giacimenti sono ben altra cosa. Occorrono esperienze ed impianti e occorrono miliardi, nonché un piano organico di studio e di lavoro. Bisogna scendere a molta profondità nel terreno, a 1500 e 2000 metri, per le trivellazioni.

L'Ente metano che esiste è ben lungi dal pensare a questo problema e se anche vi pensasse si farebbe uno spreco inutile; deve necessariamente limitarsi ad una attività che dovrebbe essere di coordinamento ma che, in pratica, si risolve in intrusioni dannose ed in un peso economico.

E qui desidererei sapere se è vero che un anno fa all'incirca, sia venuta l'offerta da parte di una grande società americana di saggiare tutti i terreni della Valle Padana. La società l'avrebbe fatto a proprie spese, creando gli impianti industriali, sia per utilizzare il metano, sia per utilizzarne scientificamente tutti i derivati. A questa offerta sembra non si sia risposto: non dico che si sia risposto in malo modo, ma che non si sia risposto affatto.

Desidererei avere una risposta a questo proposito da parte dell'onorevole Ministro perché mi pare che se la notizia rispondesse a verità, si sarebbe agito molto male.

Ogni paese ha le sue materie prime. Noi abbiamo innanzi tutto l'intelligenza e quel tal costume di cui ho parlato prima.

Ma, evidentemente, possiamo avere anche noi qualcosa nel sottoterra: il gas metano non sarà gran cosa, ma a qualche cosa serve. E d'altronde non si può ipotecare lo sfruttamento di un dato prodotto. Ora, questo aver rifiutato la possibilità di una valorizzazione industriale che avrebbe portato notevoli lavori è incomprensibile. All'infuori dei risultati, avrebbe portato dal punto di vista psicologico un sicuro vantaggio, perché, potiamo bene, oggi c'è anche una stasi non tanto per le condizioni economiche quanto per la situazione psicologica, che è tale da addormentare anziché svegliare! Portare un'iniziativa

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1948

di questo genere per tutta la Valle Padana, un'iniziativa fatta con larghezza di mezzi, avrebbe determinato un tale senso di fiducia nella nostra ripresa da invogliare altre persone a dar vita ad altre iniziative.

Ora, se l'onorevole Ministro mi potrà rispondere che quello che ho sentito dire non è vero, lo ringrazierò, perché quando io sento che un'iniziativa industriale non si fa mi dispiace, non per me, ma per il Paese.

Ma c'è un altro punto che si riferisce all'indirizzo del Ministero, e cioè gli Uffici provinciali dell'industria e commercio, che pesano sul bilancio per 173 milioni, se non erro. Tante volte io mi son chiesto a che cosa specificatamente dovrebbero servire o possano servire, perché qui in Italia abbiamo sempre la mania dei duplicati: quando c'è un organo se ne crea un altro simile, in modo che l'uno inciampa l'attività dell'altro e così si sprecano i soldi. Abbiamo ricostituito le Camere di industria e commercio nelle singole provincie, e si parlava di dar loro una certa autonomia e di valorizzare queste iniziative. Oggi non sappiamo se conta più l'U.P.I.C. o la Camera di commercio e in certe località si verificano delle incomprensioni che naturalmente non portano alcun vantaggio al necessario spirito di iniziativa.

Domando quindi all'onorevole Ministro quali sono le sue intenzioni in proposito, cioè se vogliamo abolire le Camere di commercio e industria o se vogliamo abolire gli U.P.I.C. Qualche cosa bisogna pur fare e uno dei due organi dovrà sparire, perché uno è sufficiente, salvo poi quelle norme che mirino ad un controllo dell'attività dell'Ente, controllo non in senso poliziesco, ma che miri ad equilibrare e collegare i rapporti in modo da non danneggiare altri enti o altre attività.

Ora, anche in questo caso si pone il problema: come si fa a smobilitare? Perché noi creiamo enti e vi impieghiamo un certo numero di persone, ma poi, quando dobbiamo smobilitare e sbarazzarcene, non sappiamo come fare e come mettere a posto questa gente. Per ora rimandiamo questo problema, che d'altronde ho già trattato in altro momento.

Bisogna però occuparsene e decidere se rimangono gli U.P.I.C. o le C.I.C. ed a mio parere devono rimanere queste, perché le Camere di commercio raggruppano tutto il fior fiore, la massima parte delle persone competenti in materia di industria e commercio. Ma non dimentichiamo che gli uomini dediti a queste attività sono gente pratica che pensa realisticamente: se c'è da fare qualcosa la si fa, altrimenti no.

Ora, occorre che valutiamo anche questa situazione ambientale. Se c'è la possibilità di lavorare, anche con una certa soddisfazione personale, le iniziative crescono e si sviluppano, ma, se questo non è possibile, è inutile insistervi.

Domando quindi quali sono le direttive del Ministero a questo proposito.

Ora, fatto questo breve esame sull'indirizzo da seguire, dovremo anche esaminare — anche se nel bilancio non c'è nessuna cifra — qualche cosa che rientra nella sfera di competenza del Ministero dell'industria e commercio, e cioè le possibilità per riprendere e per lavorare.

L'amico Martinelli, nella sua relazione (mi pare a pagina 21) fa una precisa descrizione, sia pure sintetica, delle condizioni in cui si trova l'economia italiana: impianti da aggiornare, altri da convertire, carico salariale, eccessivi costi, ecc., e fa un quadro alquanto impressionante — sia pure garbato — facendo capire le difficoltà che esistono in materia.

Io non vorrei annoiarvi stamane su questo argomento, perché un anno fa in questa sede ho parlato lungamente sugli intralci nella produzione, i quali vanno dalla mentalità in atto nei rapporti fra capitale e lavoro a quella che è stata l'impossibilità di ripresa dovuta prima all'eliminazione del personale indesiderabile che era quello preposto alla parte tecnica e disciplinare, creando in tal modo una impossibilità funzionale, poi il blocco dei licenziamenti, che fa permanere una anacronistica struttura con personale assunto anni addietro con determinati scopi e che oggi deve rimanere ma che non serve più. Serve solo a tenere delle persone che sono lì per impedire di lavorare. E poi tutta un'altra serie di problemi che si presentano, fino a quello assicurativo, col quale la burocrazia italiana si è divertita a fare i propri capricci. Non ripeterò questa mattina questo discorso, tranne un piccolo accenno che farò più avanti sugli ultimi aspetti della parte assicurativa. Voglio riferirmi a qualcuno dei problemi che mi sembrano tipici di questo Ministero. Occorre creare anche qui la materia prima, perché, se vogliamo sviluppare l'industria, dobbiamo avere gente che lavori e sappia lavorare. Quest'anno ci siamo tutti accorti che gli operai qualificati non trovavano più alcuna soddisfazione a lavorare, perché erano pagati alla stregua di un manovale. Infatti un operaio che ha fatto una esperienza durissima e che ha impiegato degli anni per apprendere

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1948

un mestiere non può avere nessuna soddisfazione in questo modo. Da qualche parte si dice: per questo vogliamo la riqualificazione, per quanto fino al 1948 non si è mai parlato di riqualificazione (come solo nel 1947 si è parlato di scala mobile per gli statali) ma si è umiliato chi sapeva lavorare. Noi dobbiamo rivalutare le paghe della gente che sa lavorare, che ha capacità ed ha una intelligenza, che è quella che conta. Su questo deve indirizzarsi la nostra opera. Ma dobbiamo guardare anche la preparazione dell'apprendistato. Qui si parlerà dei corsi di riqualificazione: tutte cose buone, evidentemente, che servono a tirare avanti un certo numero di persone e a mangiare dei soldi, ma di concreto non servono a niente. Non si impara un mestiere in quel modo. Io sono stato a vedere una scuola di riqualificazione: vi assicuro che avrei voluto far saltare la scuola. Là parlavano, fumavano. Tanto vale essere alla F.I.A.T.! (*Applausi al centro — Iarità*). Occorrono scuole professionali che però, essendo in gran parte d'iniziativa privata, il Governo non potrà aiutare perché i Costituenti con un atto di intelligenza superiore, hanno stabilito in un articolo della Costituzione che lo Stato non può aiutare le scuole private. Lo Stato potrà insegnare molte cose, dalla filosofia al diritto, ma come non può educare, non può insegnare a lavorare. Ad ogni modo occorrerebbe fare queste scuole; ma non soltanto le scuole, ma pensare anche al lavoro. Noi abbiamo creato una condizione per cui non si può avere l'apprendista da nessuna parte. E se non si lavora in bottega ed in fabbrica non si impara a lavorare. Io faccio il piccolo industriale, ma vi dico che per nessuna cosa al mondo assumerei più un apprendista, perché ne ho abbastanza dei fastidi e delle sorprese che ciò comporta.

E come ragiono io, ragioniamo tutti; perché le retribuzioni cominciano non in base alla capacità, ma in base all'età; perché vi sono delle condizioni di assicurazione, che gravano come se si trattasse di operai; e per la assicurazione infortunii c'è il salario reale come retribuzione, ma c'è un salario teorico, sul quale si paga l'assicurazione; c'è insomma un sistema, che viene ad essere pesante, per modo che un apprendista di diciotto-diciannove anni, che non sa fare niente, o molto poco, viene a costare come un operaio; senza contare che, se per caso qualche clausola non è applicata, si è sicuri che, quando l'apprendista compie il diciannovesimo anno, sono grane che scoppiano da tutte le parti.

Naturalmente costa insegnare a lavorare: l'apprendista rovina pezzi e materiale; l'abbiamo fatto anche noi. Ai nostri tempi si sopprimeva, perché ci si pagava sei centesimi all'ora; ora si tratta di 400-500 lire al giorno.

E così anziché farlo imparare lo si fa lavorare, si prepara la macchina adatta e così continua. A trent'anni egli continua su per giù lo stesso lavoro. Non si crea così l'operaio.

Se vogliamo preparare operai per l'industria, occorre sgomberare i pesi che ci sono nella preparazione dell'apprendistato. Se non si vuole concedere queste condizioni speciali alla media ed alla grande industria, perché utilizzerebbero gli apprendisti a lavoro di serie, almeno alla piccola industria ed all'artigianato occorre creare le condizioni di fatto per cui possano effettivamente insegnare il mestiere. Se non creiamo queste condizioni, gli operai specializzati verranno gradualmente a mancare e quindi si determinerà l'impossibilità di una ripresa industriale, specie poi per i prodotti di qualità.

Non so se questo sia compito soltanto del Ministero dell'industria e commercio o anche di altri Ministeri; comunque, qui risorge il problema del coordinamento dei Ministeri, che occorre pure affrontare.

Desidero dall'onorevole Ministro qualche breve spiegazione sulla possibilità di ripresa di sistemazione industriale in Italia.

In Italia c'è una situazione curiosa: c'è un artigianato e una piccola industria sotto i dieci operai, che raggruppano due milioni di lavoratori; c'è una media industria, che ne raggruppa una certa parte, e c'è una grande industria che raggruppa, sì e no, il 15-20 per cento. Non si sente che parlare di problemi della grande industria, di operai della grande industria: Fiat, Breda, Ansaldo, Ilva; tutte insieme impiegheranno non più di 200 mila persone e sembra che siano esse sole a recar gloria a tutta quanta l'Italia, che non riesce a risollevarsi. (*Applausi al centro ed a destra*).

Bisogna che cominciamo a guardare queste cose non soltanto dal punto di vista politico; che pure va guardato: ci sono forze e volontà, che intendono soffocare la ripresa italiana; mi pare sia dovere del Governo di stroncare inesorabilmente i tentativi di disfattismo; quindi occorre esaminare anche politicamente il problema. (*Applausi al centro e a destra*). Ma parliamo industrialmente. Noi sentiamo sovente che una agitazione si è verificata al tal posto, dei licenziamenti si minacciano in un altro, conclusione: giorno-

te pagate ed interventi dalla Finmare, dall'I.R.I., ecc. E così, si tira avanti. Per quanto riguarda le piccole e medie industrie, queste non fanno altro che pagare, e va sempre bene. Non vorrei dire che le piccole e medie industrie siano considerate dei paria, ma credo che esse possano considerarsi poco più su di questo grado gerarchico.

Le medie e piccole industrie pagano regolarmente, in quanto lo possono, le relative imposte, le relative assicurazioni, per le quali vi dirò qualche cosa molto importante fra breve, ma non godono del beneficio che le grandi industrie hanno, e, cioè di avere un mercato privilegiato, dominando all'interno e nei contratti con l'estero. Anzi queste, quando non riescono a vendere, fanno addirittura la manifestazione di piazza, così come è avvenuto a Torino, perché non si vendevano i carri e le automobili alla Polonia. E questo, secondo alcuni perché il Governo nero era contrario ad allacciare rapporti economici con i Paesi dell'Oriente europeo; si addivenne alla vendita. La conclusione, signori, mi pare che sia stata questa: che il contratto fu stato fatto vendendo gli autocarri per avere in cambio il carbone, di cui abbiamo bisogno. Ma tra le macchine e il carbone vi è stato un miliardo di differenza, che i cittadini (quelli italiani, s'intende, non quelli polacchi), hanno dovuto pagare, per compensare quell'acquisto fatto. Ora, signori, così non va. Questo piccolo esempio dimostra l'orientamento industriale dato alla Nazione. Deve rimanere inteso che, l'industria base di un'economia sana, ha diritto di lavorare, di essere appoggiata, per quello che si può, ed aiutata nelle sue attività. Ma rimanga chiaro che non è possibile continuare a mantenere imprese industriali che possono essere motivo di continui pesi, e che hanno creato all'interno una condizione di non produttività, mentre avrebbero il cento per cento di possibilità di lavoro e di reddito. Comunque sia, questo non deve più pesare e costare allo Stato...

CAVINATO. Precisi le responsabilità.

QUARELLO. Parlo dello Stato, dello Stato di cui si parla dappertutto. Quando la gente vuol giustificare le proprie malefatte si crea una sua filosofia, e per coprire tali malefatte, esige dallo Stato. Fino a pochi anni fa lo Stato era quello che faceva filare tutti, faceva pagare tutti, salvo i leoni odierni che sono in giro, i quali erano allora come tanti sciacalli... (*Applausi al centro*). Allora, tutti filavano, perché lo Stato era creato e concepito esplicitamente per alcuni uomini e

per una piccola casta. Oggi, è l'inverso. Lo Stato è il posto dove tutti sputano e insultano, dove tutti vanno a piatire, a lamentarsi, a chiedere nel modo più indegno e vergognoso che si possa fare. E si parla dello Stato, senza far sapere che cosa sia lo Stato, che sono, poi, i cittadini stessi, siamo noi. E, quando avviene, come qui alla Camera, che si dice che lo Stato deve dare, deve fare sempre meglio, deve provvedere per i soldi in ogni caso e per ogni caso, bisogna fare ancora osservare che lo Stato siamo noi. E questo un indegno procedere, che dura da parecchi anni, è la scusa per vivere alle spalle del nostro prossimo, che si copre col chiedere allo Stato, perché non si ha il coraggio di dirlo chiaramente, che si vuol vivere a spese degli altri, degli amici, dei cittadini. Questa forma mi sembra obbrobriosa e senza dignità, e non si può evidentemente continuare in tal senso.

Vi è gente che pretende il sussidio, la concessione, l'aiuto. Lo Stato è diventato un'opera assistenziale: da tutte le parti vengono a chiedere per ottenere qualcosa, e, in sostanza, lo fanno a spese del prossimo, per vivere a spese degli altri che lavorano e che devono sopportare il peso.

Se lo Stato fosse una persona che pagasse di tasca propria, potrebbe fare quello che vuole, ma siccome paga con le nostre tasche, ed anche, in piccola parte, con le mie, desidero che questo abuso finisca. (*Si ride*).

Il discorso è sulla grande industria, e propriamente su una parte, su qualche gruppo della grande industria, perché vi è anche una grande industria sana. E posso dirvi che basterebbero sei mesi o un anno di polso duro per far diventare sana anche la rimanente industria. Ci sono malati immaginari nel campo dell'industria (*Approvazioni*), e vi sono degli ammalati perché non si curano. Molte industrie che fino ad un anno fa strillavano per l'interventismo statale perché guadagnavano bene, ora che hanno incominciato a perdere sono diventate interventiste.

Ora, che il Governo debba aiutare io non lo metto in dubbio in certi casi, ma bisognerebbe anche sapere che fine hanno fatto i guadagni, perché non è lecito guadagnare per tanti anni e per l'unico anno di *deficit* chiedere degli aiuti. (*Applausi*).

L'intervento nell'industria può essere anche necessario, ed è chiaro che bisogna guardare alla salvezza di una azienda ma anche vedere come essa ha utilizzato i guadagni dei tempi passati, perché non è logico far pagare lo Stato quando si è in perdita e guadagnare per conto proprio quando vi è l'utile. E il

caso di dire, una volta per sempre, che quando una persona chiede aiuti per coprire dei vuoti, deve portare i suoi bravi bilanci e dimostrare che attraverso gli anni passati ha guadagnato o ha perduto, e in che modo. E nel caso che i bilanci fossero falsi, poiché trattasi di frodare lo Stato e i cittadini, si ha il diritto di far pagare questa gente e di accusarli di falso in atto pubblico.

In questo modo, credo di aver precisato un orientamento. Io non vi parlo oggi di media e grande industria. Ne parleremo in sede competente quando vi sarà, speriamo, il famoso Consiglio superiore del lavoro e dell'industria previsto dall'articolo 99 della Costituzione. Io spero che tale Consiglio avrà questo compito e che il problema industriale non venga trattato dalla burocrazia romana, che sicuramente creerebbe gravi danni.

Sarebbe un discorso troppo lungo se volessi parlare sulle diverse concezioni, sui concetti industriali e sulla struttura del tipo industriale, ma siccome devo trattare, per forza di cose, degli aiuti E.R.P., che sono di 250 miliardi, devo dire che quando si tratta di soldi, per distribuirli occorrerà un certo criterio discriminativo, nel senso del valore singolo e per quanto riguarda la determinazione dell'orientamento produttivo.

Perché bisogna anche domandarsi se tutta la struttura industriale creatasi dal 1934-35 in poi, e mantenuta nel periodo di guerra e nel dopoguerra, abbia veramente una ragione di esistere; se cioè è tale da potersi inserire nell'economia mondiale oppure no. Perché la nostra attrezzatura industriale va vista non a se stante, a in relazione allo sviluppo industriale degli altri Paesi. Per prendere il posto che le compete, se necessario per poter vivere e prosperare, altrimenti, onorevoli colleghi, non c'è tecnica che basti! (*Applausi al centro e a destra*). Io potrei dirvi per esempio (io all'estero non ci sono mai stato, ma seguo giornali e riviste), che ho potuto rendermi conto, che in molti Paesi vi sono attrezzature industriali che, a vederle nei cataloghi commerciali, ecc., sembrano dei colossi, ma che in realtà non sono altro che medie aziende, medie industrie.

Perché oggi l'azienda media svolge in molti casi la stessa attività della grande industria e riesce a svolgerla nel medesimo tempo. Non occorre il grande immenso complesso, oggi basta il medio complesso, e starei per dire che questo è anche più rispondente agli interessi tecnici ed amministrativi. Ho potuto constatare, per esempio, che questo criterio è molto sviluppato in fabbriche sviz-

zere per complessi industriali che costruiscono macchine utensili, per la lavorazione del legno, ecc. Sono in realtà medie aziende; e costruiscono macchinari perfettissimi, e con un ritmo di produzione da tener presente.

È da parecchio tempo che si parla del problema siderurgico, come industria chiave della nostra economia; è un'industria che si va certamente riordinando e si parla di tutto un piano organizzativo in proposito: ora, io non posso discutere oggi sui dettagli a questo riguardo, ma un principio che va tenuto presente anche qui mi sembra debba essere questo: che, intanto certe aziende, per vivere, hanno bisogno di una certa protezione doganale. Ieri sera l'onorevole Ministro Vanoni ha annunciato che sta per preparare una nuova legge doganale; ma bisogna stabilire che per tutelare e far vivere una industria base che abbia cento, o mille o diecimila operai, non si debbano far morire poi altre industrie dipendenti od interdipendenti che possono occuparne centinaia di migliaia.

Perché è accaduto sempre in Italia questo: che, per favorire l'industria siderurgica, si è sempre finito per colpire l'industria meccanica, in modo particolare. Bisogna quindi stabilire la potenzialità in relazione al dazio doganale e secondo l'entità; comunque, io credo che se la nostra industria meccanica (che io mi permetto di dire ha fatto dei progressi veramente ammirevoli in questi ultimi 15-20 anni e come perfezione non è seconda a nessuno) potesse avere la condizione di quasi parità con gli altri Paesi, io sono certissimo che potrebbe affrontare qualsiasi concorrenza, da qualunque parte essa venisse. Ed è proprio una esperienza di vita vissuta che mi ha dato questa convinzione. Quando ero organizzatore sindacale avevo dovuto affrontare certi studi e vi dico che avevo raccolto dei dati, allora, per quella che si disse inchiesta sulle industrie, che erano una miniera. E ho dovuto fare questi studi sulle condizioni dell'industria perché allora discutere con gli industriali non era come adesso, che si muovono ogni giorno le masse popolari a chiedere giustizia al « governo nero »: allora non c'era il governo nero. Non c'era Fanfani, non bastava minacciare, bisognava discutere davanti ad un tavolo con industriali preparatissimi che vi facevano sudar freddo di fronte alle cifre. Io ero giovane allora ed ero uscito da poco tempo dalla fabbrica e necessariamente ho dovuto farmi una preparazione su dati e notizie. Ebbene, mi ero accorto di una cosa: che i rami dove noi eravamo, come operai,

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1948

in condizioni più cattive era dove le industrie erano inefficienti rispetto all'estero, ed erano quelle industrie sorte in Italia quando all'estero le medesime industrie erano già sviluppate. Ma dove contavamo una maestranza più ben retribuita e bene organizzata era in quelle industrie sviluppatesi contemporaneamente ad altri Paesi, e cito le automobili ed il materiale elettrico. In queste industrie siamo stati alla pari, anche senza materie prime.

La storia delle materie prime è, in fondo, una bella scusa che serve soltanto per una parte; e non è neanche detto che senza materie prime non si possano fare le industrie. In certe condizioni ne comprendo l'importanza, come in caso di conflitti internazionali, ma in tempi normali chi ha le materie prime ha bisogno di venderle e ne ha più bisogno di quanto ne abbiano le altre che son senza di acquistarle.

Ora in questi anni capita questo: che l'industria di molti Paesi è più o meno nelle stesse condizioni. Si parte, si può dire, da uno stesso piano. Quindi questa è una condizione di favore per noi che abbiamo delle qualità più immediate e più sveglie di quanto non abbiano gli altri Paesi, che son più metodici, più precisi, ma meno svegli.

Noi in questi anni, è vero, abbiamo rovinato tutto; e con molta buona volontà, ma evidentemente bisogna cambiare, perché a un certo punto il « governo nero » soldi non ne avrà e non ne darà più, e allora bisognerà decidersi a mettersi a lavorare seriamente, e allora le qualità native spunteranno fuori.

È in questo caso, che mi auguro si verifichi tra breve, che occorre avere un orientamento sulle nostre possibilità.

Mi è parso di sapere che i criteri discriminatori dei crediti che si fanno alle industrie sono, mi pare, molto a posto. Mi hanno detto che s'intende dare dei fidi non per coprire *deficit*, anzi alle ditte che hanno *deficit* da colmare si nega senz'altro il credito e lo si dà a quelle aziende che hanno una condizione ed una base sana ed un possibile campo di sviluppo.

Siccome a trattare questo, oltre ai signori del Ministero — ai quali porto molto rispetto — ci saranno anche degli industriali, e americani, credo che questo si svolgerà bene.

Però mi hanno anche detto — e vorrei avere un'assicurazione — che in questi ultimi tempi sia avvenuto qualche piccolo, non dico malinteso, ma qualche cosa che sposta il modo col quale si fanno questi fidi. E mi pare

che ci siano delle intese forse troppo dirette con le ditte, che potrebbero far fallire non quella che è la direttiva non della burocrazia, ma l'orientamento che si deve dare all'industria e che deve evidentemente essere tenuto in considerazione.

Mi pare di aver visto nell'elenco degli industriali dei gruppi notevoli; ho voluto guardare se c'erano i chimici, e vi sono per una piccola parte. L'industria chimica è un ramo che occorre guardare sul serio, e non soltanto attraverso la Montecatini, se possibile, ma anche attraverso altre piccole case, e non sarà male. (*Approvazioni*). Una branca che in Italia è poco in sviluppo, mentre avrà una ripercussione economica immensa fra qualche tempo, è l'industria del materiale plastico. Io, ho parlato con parecchi amici industriali, dirigenti di piccole aziende, fabbrichette di 15, 20, 50 operai. Una troppo grande produzione — mi hanno detto — dà fastidio, occorrono troppi mezzi: le presse, l'acido fenico, l'alcool, costano e poi le grane con gli operai... Ad un certo punto speriamo che si mettano a fare sul serio, perché — purtroppo — ci sono degli industriali che non hanno ancora compreso che è giunto il tempo di fare sul serio. In questo genere di produzione andiamo a dei complessi finanziariamente imponenti, si marcia a base di macchinari e di attrezzature costosissimi. In America si fanno i mobili con lo stampo: in due colpi un cassetto è pronto. Voi capite che razza di conseguenze ciò può avere per molte industrie meccaniche e del legno. In Francia è sviluppatissima. Questo materiale in un primo tempo mette diffidenza, ma poi quando comincia ad entrare nell'uso, ed entrerà, ne vedremo una applicazione estesissima.

Io vorrei che gli enti competenti potessero esaminarne le possibilità di sviluppo.

Ma c'è un'altra cosa: non ho visto in questo elenco l'industria edile. Signori, sono quattro anni che seguitiamo a piangere: case diroccate, case rotte, case giù. Il Governo ha fatto fare un po' di case: 4 miliardi, 6 miliardi, 20 miliardi. Altro che miliardi! È all'industria edile che occorre guardare: non all'iniziativa del Governo che fa 2 o 3 mila vani, ma all'industria edile che deve dare 250, o 300, o 500 mila vani all'anno, ed occupare le 300 mila persone che sono disoccupate in questo settore. Questa industria edile deve vivere non attraverso le sovvenzioni di Stato, non con i contributi di Stato, ma di vita propria; occorre creare le condizioni perché si possa finalmente riprendere questa attività costruttiva e dare lavoro a centinaia di

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1948

migliaia di operai direttamente, senza contare quelli a cui lo si procura indirettamente.

Sottopongo questa necessità all'attenzione del Ministro, e in materia non so più con chi devo parlare. Ho già parlato con tutti quanti, per cercare di fare qualche cosa ma senza esito. Ad un certo momento farò un progetto di legge per conto mio, se nessuno si decide a farlo; non si può andare avanti di questo passo: occorre provvedere.

Vorrei accennare a un altro argomento. Da parecchie parti si parla di aziende che non rendono. Si dice: colpa dell'uno, colpa dell'altro. La colpa non è di nessuno pure essendo di tutti, quando non si sa produrre a prezzi economici. Nelle aziende vi sono troppe cose che non vanno. Qualcuno ha detto: noi difendiamo i salari; ma i salari, teniamolo bene a mente, si difendono per proprio conto se c'è lavoro; ma se non c'è lavoro, i salari non si difendono per molto tempo. Ma il salario non è quello che conta esclusivamente nel costo. I grandi complessi industriali esteri, che vendono a buon prezzo, pagano molto di più gli operai di quanto non li paghiamo noi. È il reddito che si deve dare. Cosa importa dare all'operaio 150 o 200 lire l'ora? È una cosa che fa sorridere. Quello che importa alla fine della giornata o della settimana è la produzione. (*Applausi al centro e a destra*).

Vorrei essere la Confederazione dell'industria e dire agli operai: noi vi diamo i soldi che volete ma ricordatevi che sui vostri soldi comandate voi ma in fabbrica comandiamo noi, e chi fila bene, chi non fila fuori senza discussione. (*Applausi*).

Occorre metterci su questo piano. Discutere sulla lira non serve a niente quando poi gli operai invece di 48 fanno 32 ore. Sono tutte storie che non servono a niente e delle quali altri si possono occupare. Occorre che ci mettiamo su un piano diverso. La scala mobile per gli statali è nata con il « governo nero » e il problema della riqualificazione è uscito dopo il secondo Governo. I problemi nascono e si fanno nascere secondo il clima politico. Ma quello che è importante risolvere, quello che sarà la determinante, è la produzione.

C'è pure un'altra cosa che ha importanza. Signor Ministro, noi notiamo un andamento deplorabile nella industria non soltanto dal lato tecnico ma anche dal lato morale.

Mi pare che la classe industriale italiana — se si può definire una classe — possieda qualità tecniche indubbie ma di virtù civiche mi pare che non ne abbia tante. Mi pare che

negli industriali italiani ci dovrebbe essere non soltanto della volontà ma anche della fierezza e credo che, se così fosse, la crisi italiana sarebbe già in parte risolta. È vero che vi sono condizioni ambientali assai dure; ma dove l'industriale è altrettanto duro (non tirchio) molte situazioni si sono risolte.

Mi pare che il concetto della classe dirigente non sia stato compreso. Molti ritengono che classe dirigente è quella che acquisisce una determinata posizione economica per fare i propri comodi. Ma la classe dirigente deve sentire una responsabilità sempre maggiore a mano a mano che si sale nella gerarchia sociale. E quando si diventa capo reparto, capo fabbrica o proprietario di fabbrica non è soltanto una condizione economico-sociale che si acquisisce ma è una condizione morale che richiede esempio, sforzo, sacrificio e responsabilità che si devono assumere di fronte agli altri. Gli industriali son tenuti a dare un esempio della propria attività di fronte ai loro operai, a dare loro un esempio di sacrificio. Ma in certi momenti all'industriale occorrono anche l'energia di reagire di fronte a date situazioni e la fierezza e la dignità della sua funzione. Questo è un dovere morale che occorre sia sentito. (*Applausi al centro e a destra*). Certamente da questo punto di vista si è molto al di sotto di quanto si dovrebbe essere. Però occorre che anche il Governo — non dico non manchi di fierezza — non dia l'impressione talvolta di incertezza. Sembra che per la soluzione di certi problemi appoggi questo o quest'altro. Non dico che il sistema sia buono o cattivo ma dico che occorre una direttiva che dia la sensazione che si sa quello che si vuole e che si farà. Occorre insomma negli interventi del Governo in certe occasioni un'unica linea direttiva: ognuno occupi il suo posto con disciplina e ognuno abbia il suo compito nella direzione dell'azienda; e non si consenta che si intromettano altre persone che non ne hanno alcun diritto e che hanno soprattutto la massima volontà di far andar male le cose.

In materia di assicurazioni sociali in questi ultimi tempi si è avuta una variazione nelle aliquote che il Ministro Fanfani ha creduto di fare, dovuta certo alle esigenze di cassa. E infatti mi pare che l'anno scorso l'Istituto di previdenza sociale abbia incassato 138 miliardi e ne abbia pagati 144. Almeno queste sono le cifre che mi sono state date. Quindi, si è dovuto aumentare il gettito dei contributi. Fu chiesto di portare il massimale sul quale si calcolano le aliquote da

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1948

250 lire a 750, di modo che si sarebbe di colpo triplicato il contributo, più un aumento supplementare di un altro 3,45 per cento per il caro pane. Si addivenne a transazioni e a sospensioni e così si è portato per ora un aumento di lire 57,90 giornaliere; con la applicazione di quanto è in gestazione, si avrebbe un aumento di 122 lire al giorno. È troppo? Non è caro? La questione non è tanto questa. C'è un altro problema che non dipende da lei, signor Ministro, ma che ha influenza sull'industria, ed è il sistema che non va, è come si procede. La verità è che a pagare siamo in pochi, perché le grandi industrie sovvenzionate non pagano i contributi. E allora il Governo che ha il bilancio in *deficit* e vede l'istituto previdenziale in *deficit* è costretto a far pagare a chi già paga anche la parte che dovrebbero pagare quelli che non pagano. Bisogna rivedere questo sistema.

Io vorrei organizzare gli industriali e vorrei dir loro questo: noi ci assumiamo l'onere assicurativo per pagare i sussidi, nella misura che lo Stato vorrà decidere, ma poi il sistema assicurativo lo organizziamo noi, e nessuno deve intromettersi nella nostra organizzazione. Si stabilirà se dovremo pagar cento o mille: lo pagheremo, ma non ammetteremo evasioni, e gli oneri devono essere uguali per tutti.

Non parliamo dei tassi di interesse nei casi di morosità. Quando tardiamo a pagare la quota per otto giorni ci si manda (specie dall'Istituto infortuni) un addebito per interessi che se fosse mandato da un usuraio, denunciandolo, lo si farebbe fucilare. Ma agli istituti assicurativi è lecito stabilire questi tassi enormi. Vorrei davvero vedere il tasso pagato dalle grandi aziende in confronto di quello pagato dalle altre.

L'organizzazione di questo sistema assicurativo dovrà dunque essere affrontata. Teniamo presente che ha un'importanza immensa nello sviluppo industriale, e io ritengo necessaria questa sistemazione anche agli effetti dello sviluppo industriale nei confronti degli altri Paesi. Oggi, la nostra vita industriale interna è quella che è: gli industriali si fanno la lotta l'uno con l'altro e cercano di far pagare il consumatore interno, quanto possono. Ma a un certo momento bisogna pur fare i conti con l'economia internazionale, e allora bisogna essere uniti e mettersi su un piano identico anche di oneri: occorre vedere se il sistema salariale, il sistema normativo e quello assicurativo sono identici o inferiori o superiori a quelli degli altri Paesi. Perché non è possibile che noi diamo una paga ora-

ria di 150 lire all'operaio, che alla ditta viene a pesare per 250-260 lire, e nel contempo resistere alla concorrenza di altri Paesi ove l'operaio costa 200 lire in tutto e non vi sono i soprappesi che esistono nelle nostre industrie, che sono gravi, e senza benefici concreti per il lavoratore.

Occorre che il nostro sistema normativo e assicurativo sia conforme a quella che è la situazione internazionale, se vogliamo che gli scambi siano possibili! Non possiamo naturalmente far le cose al centesimo, ma non dobbiamo certo fare un'economia sfasata, che non tiene conto della realtà internazionale.

RUSSO PEREZ. È un discorso che vale dieci scioperi! (*Si ride*).

QUARELLO. E ora vorrei fare qualche osservazione su quanto ha detto l'onorevole Dami. Egli ha parlato dell'importanza della ricerca scientifica, ha detto che non è la paga che conta ma è il resto. L'ho precisato anch'io. Ma egli ha detto un'altra cosa che ha importanza, che la depressione produttiva è colpa del Governo, che la situazione industriale che aveva causato la depressione produttiva è colpa del Governo. Già questo si sa: se uno va sotto il tram, la colpa è del Governo! (*Si ride*). Però permettetemi una considerazione: quando c'era l'altro Governo — quello fascista per intenderci — che faceva i suoi comodi, tutti andavano ad ossequiarlo; invece a questi disgraziati che lavorano come negri tutti vengono qui a mancare di rispetto! (*Applausi al centro*).

L'onorevole Dami dice che l'I.R.I. ha avuto 60 miliardi per riconvertire l'industria e che questa cifra fa ridere. Occorre molto di più che 60 miliardi! La Francia, dal 1945 al 1947, ha dato 196 miliardi di franchi, cioè circa 300 miliardi di lire, perché la Francia ha un'economia che va bene, ha nazionalizzato, ha fatto molte cose. Ho voluto seguire anch'io quello che fanno in Francia. Non vado all'estero perché non posso andare né di qua né di là (*Si ride*) ma cerco di seguire la situazione almeno sui giornali.

INVERNIZZI GAETANO. Ma se avete sostenuto sempre la nazionalizzazione! E Quarello è un sindacalista! Buffoni! (*Vivissime proteste al centro — Rumori*).

PRESIDENTE. Onorevole Invernizzi, non si permetta di offendere i suoi colleghi! È una cosa che non è avvenuta prima e che non deve mai avvenire in quest'Aula! (*Applausi a sinistra, al centro e a destra*).

QUARELLO. Io ho dichiarato già che non ho pregiudiziali su un sistema o un altro, sul nazionalizzare o no. Sono parole! Ma occor-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1948

rono gli uomini e l'ambiente per farlo. Ma vediamo cosa succede in Francia. Vediamo l'inchiesta che in Francia hanno fatto sulla famosa azienda S.N.E.C.M.A., cioè la Società nazionale di studi e di costruzioni di motori di aviazione. Vediamo cosa riporta un giornale su questa inchiesta.

CAVINATO. Non è un giornale di sinistra.

QUARELLO. Già, i giornali di sinistra portano le frasi dei Ministri falsificate, ma i risultati delle inchieste non li portano! (*Applausi al centro*).

Il giornale riferisce che il 23 giugno 1948 la Camera dei deputati francese ha esaminato i risultati dell'inchiesta che era avvenuta sull'andamento dell'azienda in parola, la quale, pur essendo di Stato e diretta da uomini scelti dal Governo, non aveva potuto far fronte alla fine del mese precedente al pagamento dei salari e degli stipendi, né dei fornitori.

Dall'inchiesta, conclusa il 7 giugno 1948, è emerso che la società in oggetto aveva la seguente situazione alla fine del 1947 (indichiamo le cifre arrotondate): da pagare perché non versati: 167 milioni di franchi per contributi di assicurazioni sociali, 30 milioni per contributi di assicurazione contro gli infortuni sul lavoro, 171 milioni per assegni familiari, 60 milioni di trattenute per l'*impôt cédulaire* dovuta al Governo e 107 milioni di imposte sulla cifra d'affari. Doveva ancora, oltre questo, 25 milioni al Comitato di impresa, cioè a quella federazione di ditte alla quale le ditte pagano un contributo, e 11 milioni all'ufficio del registro per atti che aveva compiuto. Prima del 1947 nel fare un bilancio aveva fatto risultare tre miliardi e più di utile mentre era in *deficit* di circa 700 milioni: ma l'utile fittizio è servito al direttore per prelevare su di esso la propria interezza. E nel nazionalizzare è successo un fatto significativo. Il blocco dei licenziamenti è una cosa sacrosanta, guai a chi lo tocca; però, se vanno a dirigere quelli che vogliono il blocco dei licenziamenti, non lo osservano perché è evidente che chi fa la legge non è obbligato ad osservarla. Anche in questa azienda, appena eletto il nuovo consiglio, hanno eliminato direttori, tecnici, ecc. e hanno messo, nel marzo 1947, un carissimo amico, un dottore di 35 anni, quale direttore del servizio medico sociale con lo stipendio di oltre un milione di franchi all'anno. Si vede che avrà meriti speciali perché lo stipendio è decorso dal 1943. Così l'azienda comincia a camminare. (*ilarità al centro*). Potrei continuare nelle citazioni e portare altri esempi, ma siccome tutto il mondo è paese, quanto

detto è sufficiente a dimostrare che la Francia e l'Italia stanno sullo stesso piano — per questo si fa il patto doganale — (*ilarità al centro*). Tutti i sistemi possono essere buoni; ma anche là, come qui, dura una polemica. A un certo punto il responsabile che intendeva difendersi ha mosso delle critiche a un deputato di altra parte e ha detto: voi non siete patriota, al che quest'ultimo ha risposto: lei che è patriota che cosa faceva nel Mar Nero quando eravamo in guerra? Risposta: difendevo la mia patria sovietica. Era francese! (*ilarità al centro*).

L'onorevole Bottai sostiene che l'I.R.I. deve essere il primo complesso dello Stato organizzato con criteri nuovi perché qui devono entrare in funzione i nuovi esperimenti delle nuove strutture industriali e quindi l'I.R.I. — dice l'onorevole Bottai — è proprio il campo adatto per farli. Io credevo che per fare esperimenti di struttura occorressero aziende sane, dove fossero richiesti, oltre che la competenza, la responsabilità e un clima di rischio, perché la vita economica non è una cuccetta imbottita, si è al timone di una nave che ha le sue burrasche. Ad ogni modo l'onorevole Bottai ci ha fatto sapere, sostenendo la tesi, che presenterà quanto prima una proposta di legge sui consigli di gestione. Ed allora tanto vale precisare subito per evitare di non comprenderci dopo: padronissimo l'onorevole Bottai di presentare un progetto sui consigli di gestione. Noi diciamo che come istituto e come struttura lo abbiamo ritenuto e lo riteniamo organo che potrebbe dare ottimi frutti e servire realmente a creare per il lavoro una situazione giuridica di parità col capitale. Ma per fare questo occorre lo spirito, la volontà di intendersi, di lavorare, di contribuire e di pagare a tempo opportuno. Perché soltanto a questa condizione si fa una società. Io non prendo un socio per farmi portare via quello che ho: lo prendo per lavorare insieme. Ciascuno porta quello che ha: uno porta le braccia, l'altro l'intelligenza, l'altro ancora denari, ciascuno nella misura che può. Diversamente non si fa una società.

Parleremo a suo tempo dei consigli di gestione: è un problema che conosciamo, che abbiamo seguito dal suo sorgere. Come organo di collaborazione, finché volete: però, esaminiamolo. Esso non è per ora che la continuazione di quanto è fatto fino adesso, cioè l'allegro sabotaggio di fronte a una classe industriale pavida, che ha lasciato fare. Ora volete che il nostro apporto ve lo legalizzi, affinché si possano continuare a fare le boiate

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1948

che sono state fatte finora. (*Applausi al centro e a destra — Proteste all'estrema sinistra*). Ho detto e confermo che la classe industriale è stata pavida.

INVERNIZZI GAETANO. La voleva ancora più reazionaria? Lo vada a dire agli operai di Torino!

QUARELLO. Già, perché uno di noi che si fa rispettare è reazionario; uno di voi che fa il prepotente difende la libertà democratica!

LACONI. Non è questo il modo di parlare alla Camera. Lo faccia nel varietà. (*Proteste al centro*).

QUARELLO. Ella è colta e sa molte cose più di me. Però, se ha fatto attenzione a quanto ho detto, qualche cosa avrà imparato anche lei.

GUADALUPI. Non si può permettere che si offenda la Camera!

PRESIDENTE. L'insulto diretto a un collega è contemplato dal Regolamento, il quale prevede anche le sanzioni: sanzioni che io mi impegno di applicare senz'altro se nuovamente saranno rivolti simili insulti, soprattutto senza giustificato motivo, dalla vostra parte all'altra, o dall'altra parte alla vostra. Proseguia onorevole Quarello.

QUARELLO. Preciseremo bene la questione dei consigli di gestione in sede di discussione, e preciseremo anche parecchie altre cose. Dimostreremo una cosa molto semplice. Vi dirò che voi avete fatto i consigli di gestione per impedire che avessero applicazione pratica e per rovinare con l'industria la classe lavoratrice. (*Applausi al centro e a destra. — Proteste all'estrema sinistra*). Siate sicuri che non sarà fatica molto dura il dimostrarlo, ma una cosa molto semplice. (*Rumori all'estrema sinistra*).

Onorevoli colleghi, la nuova economia sarà completamente diversa dalla precedente: gli sconvolgimenti che avverranno nel campo industriale non saranno pochi e nemmeno lievi. Si creerà tutto un nuovo sistema di vita per il popolo italiano, almeno dove si avrà sviluppo industriale più forte. E lo sviluppo industriale dovrà servire, evidentemente, a sviluppare l'agricoltura, perché uno sviluppo agricolo senza uno sviluppo industriale sarebbe cosa impossibile. Occorre creare la possibilità di esportare, e per potere esportare occorre anche un mercato di consumo interno. Senza sicurezza e continuità produttiva non si raggiunge il minimo dei costi e non si possono conquistare i mercati.

Perché il consumo interno possa assorbire la produzione occorre determinare un alto te-

nore medio di vita, e quindi la politica dell'alto salario è quella che si deve seguire, dopo la sistemazione industriale; perché sarà la base del guadagno medio nazionale che consentirà il consumo dei prodotti fabbricati e sarà la premessa per la conquista dei mercati.

TONENGO. Questo si chiama ragionare.

QUARELLO. Questo è l'orientamento che occorre avere nella impostazione del nostro problema industriale: esaminarlo come struttura, come potenza, come indirizzo, ma soprattutto nel senso di consentire al popolo italiano un elevato tenore di vita, base allo sviluppo industriale e premessa alla conquista dei mercati.

Applicando il principio della giustizia distributiva, potremo portare veramente un beneficio al Paese e a tutto il popolo italiano. (*Vivissimi applausi al centro e a destra — Molte congratulazioni — Commenti all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cavinato. Ne ha facoltà.

CAVINATO. Onorevoli colleghi, desidero far presenti alcune lacune che si riscontrano negli stanziamenti previsti dallo stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria, e prevalentemente quelle che riguardano la sezione mineraria: la quale costituisce indubbiamente uno dei settori più interessanti della economia nazionale.

A pagina 44 del bilancio è scritto, ad esempio, che sono state stanziati 350 mila lire per la stampa dell'Annuario del corpo delle miniere. È una pubblicazione molto interessante e che ha già un quarantennio di vita: e sarebbe opportuno che continuasse la sua vita, anche perché riflette molto bene la situazione dell'industria mineraria. Raccomanderei dunque all'onorevole Ministro di stanziare una somma più alta, in quanto quella stanziata è insufficiente allo scopo, oppure di cancellare addirittura la spesa di 350 mila lire.

Un'altra osservazione che desidero fare è relativa ai ruoli degli ingegneri minerari. Nel 1910 questo ruolo era di 18 ingegneri, oggi è di 139. Ora, io non capisco perché si sia giunti a un ruolo quasi dieci volte superiore a quello del 1910. Vi è stata di mezzo, è vero, la politica autarchica, ma essa ha giustificato solo in parte una inflazione di personale che in realtà è dovuta soprattutto alla inavvedutezza tecnica dei dirigenti i servizi minerari.

Un'altra questione, onorevole Ministro, è quella relativa alla stampa della carta geologica ed al servizio geologico. La prego di

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 OTTOBRE 1948

considerare che la somma di un milione e 250 mila lire per la stampa della carta geologica e per il rilevamento è uno stanziamento insufficiente agli scopi per i quali è stato iscritto, quando si pensi soprattutto al fatto che il tentativo di realizzare la carta geologica risale al 1880 e che siamo ancora fermi, mancando ancora 50 fogli, e quando si pensi che in Inghilterra, ad esempio, si è già alla settima edizione della carta geologica del territorio.

Vorrei inoltre pregare l'onorevole Ministro di fare comunicazioni in merito ad un concorso che io considero addomesticato, per la direzione dell'Ufficio geologico. In fatto di concorsi addomesticati, da questa parte della Camera saranno sempre sollevate serie obiezioni, poiché noi costantemente ci atteniamo a considerazioni di giustizia e di utilità pubblica.

Per quanto riguarda il riordinamento di regolamenti e leggi minerarie, effettivamente succede quello che ha lamentato un momento fa l'onorevole Quarello, specie a proposito di ricerca del metano. Succedono cose curiose perché fino a 500 metri è concesso il permesso di ricerca del metano e da 500 metri in giù è concesso il permesso di ricerca del petrolio, magari ad un'altra ditta. Queste cose bisogna evitarle, tanto sono ridicole, e chiedo scusa se uso, per una volta tanto, una parola forte. Non so poi se al Ministro sia giunta voce di quelle triangolazioni della distribuzione dell'area metanifera per cui l'A.G.I.P. è costretta fra la Montecatini e lasciamo andare di nominare l'altra grande azienda che fa il contrappeso alla Montecatini: osservo solo che questi spezzettamenti di aree, queste penetrazioni reciproche di aree date in permesso di ricerca, questi frastagliamenti, sono dannosi ai fini di una razionale ricerca e di un economico sfruttamento.

Ma lasciamo andare molti dettagli, che meriterebbero di essere messi in vista e segnalati al Ministro. Se mai, lo si farà nella discussione dei singoli capitoli, o in sede amichevole, che forse è la cosa migliore specie per queste piccole questioni che sono state così mal studiate e risolte.

Piuttosto, qualche osservazione di indole più generale, e più che altro qualche critica benevola, vorrei fare nel campo dell'attività industriale e delle relative provvidenze che questo Ministero ha emanato. Più che altro, vorrei fare alcune osservazioni intese ad aiutare l'onorevole Ministro a dirigere questa branca fondamentale della economia italiana

in modo più aderente alla realtà e ai bisogni. L'impostazione fondamentale è sempre la stessa: bisogna fare in modo che si produca di più. L'onorevole Quarello nel suo discorso ha sottinteso anche che si dovrebbe consumare di meno, ma io non sono di questo parere: io sono del parere che si debba produrre di più e cercare, in qualche modo, di poter mantenere l'attuale livello di vita delle cassi lavoratrici italiane. So che oggi l'Italia vive al disopra dei propri mezzi, che vive un po' di credito, ma vorrei che si continuassero ad accendere crediti finché possiamo coi nostri sforzi risollevarne la produzione italiana e mantenere al popolo italiano il tenore di vita che gode attualmente.

Se la situazione industriale, dal punto di vista della produttività, è migliorata alquanto in questi ultimi due anni, la situazione finanziaria delle singole aziende e quella della mano d'opera non sono per nulla migliorate. L'esuberanza della mano d'opera anche oggi preoccupa fortemente. I cantieri navali di Taranto hanno esuberanza di mano d'opera ammontante a 3600 dipendenti: esuberanza di mano d'opera hanno i cantieri di Palermo e la Navalmeccanica di Napoli. La Montecatini ha un appesantimento di 6300 unità; la Fiat non meno di 8-10 mila operai in sovrappiù e così la Breda; l'Ansaldo 6-7 mila; e così dicasi per la Lancia e per molte altre aziende.

Quindi, dal punto di vista della situazione della mano d'opera impiegata in lavori produttivi, constatiamo che non è gran che migliorata. Ed io vorrei che l'onorevole Ministro, non dico rileggesse, ma ricordasse un discorso che io feci in quest'Aula l'8 gennaio 1946 e che ispirasse la sua politica a quanto dissi per ciò che si riferisce a questa particolare difficoltà in cui si trova l'industria in conseguenza del carico di mano d'opera improduttiva; che rintracciasse cioè quanto io dissi allora, quando ebbi il coraggio di mettere per primo il dito sulla piaga e di indicare la via che si doveva battere per, non dico risolvere, ma tentare di risolvere questo essenziale problema relativo alla sistemazione della mano d'opera e alla restituzione delle gestioni aziendali a criteri saldamente economici.

Sulle scuole di qualificazione e di riqualificazione l'onorevole Quarello ha forse pronunciato un giudizio troppo severo, specialmente per quanto riguarda quelle istituite dalle grandi industrie, come la Fiat, che nel campo delle innovazioni (come in quello delle agitazioni) fa testo in Italia.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1948

Il problema dell'apprendistato non va impostato come l'ha impostato l'onorevole Quarello semplicisticamente; ma, lasciando da parte questa nota dolorosa, vengo ad illustrare un'altra nota poco lieta: i provvedimenti che furono presi e che non possono avere un acconsentimento totale da parte di chi ora vi parla. Ho sentito dire che alla Lancia di Bolzano sono stati assegnati 200 autocarri per dare lavoro a quelle maestranze, e che questa assegnazione è stata fatta da parte del Ministero della difesa, dietro sollecitazione di un deputato dell'estrema sinistra.

Ora, in sé e per sé il fatto potrebbe anche non essere grave, ma 200 autocarri costano oggi circa un miliardo, ed io dovrei rivolgere un rimprovero a quel deputato dell'estrema sinistra che si è appoggiato al Ministero della difesa perché siano ordinati questi duecento autocarri. Resta un altro fatto fondamentale: se la Lancia di Bolzano era senza lavoro, onorevole Ministro, si sarebbe dovuto dire ai signori della Lancia di Bolzano che oggi il mondo ha fame di trattrici. Soprattutto, ha bisogno di materiale ferroviario e di materiale elettrico. Sono prodotti richiesti in tutto il mondo.

Con un miliardo si poteva trasformare la Lancia di Bolzano e permetterle di costruire alcune trattrici agricole al giorno e venderle (*Interruzione del Ministro Lombardo*): è un fatto che indica una mancanza di direttive, onorevole Ministro.

E i 600 milioni alla Carbonifera sarda? Noi abbiamo delle piaghe industriali, che non sono quelle dette dall'onorevole Quarello: avete dunque dato 600 milioni perché quell'azienda continui a vivere. Perché accarezzate queste piaghe? Perché accarezzarle sino a lasciarle incancrenire? Alla Carbonifera sarda bisognerà aggiungere anche l'industria zolfifera siciliana, e la marmifera e la lignitifera. Sono queste delle industrie che difficilmente potranno mettersi su un piede economico. Sarebbe opportuno discutere intorno ai modi di medicare, o almeno di tentare di risanare, queste industrie estrattive malate.

Una voce all'estrema sinistra. Eppoi la Caproni, la Breda, l'Ilva...

CAVINATO. La mia è una sommaria rassegna. A proposito dell'interruzione dell'onorevole collega che mi ricorda la Caproni, la Breda, l'Ilva, vorrei che il signor Ministro fin da ora mi assicurasse se i bilanci dell'I.R.I. si discuteranno a parte, perché allora vorrei intervenire per discuterli; e potrei così dare risposta esauriente a questa interruzione,

che può avere il suo valore. Quelle industrie, onorevole collega, soffrono di una malattia ben diversa.

LOMBARDO, *Ministro dell'industria e del commercio.* Si discutono in questa sede.

CAVINATO. Non mi dispiace, perché avrò occasione di rispondere sia all'interruzione, sia a quanto ha affermato l'onorevole Quarello intorno al problema delle nazionalizzazioni e soprattutto in merito agli apprezzamenti che ha fatto sull'industria siderurgica italiana: una impostazione così sommaria, così poco tecnica e così poco economica, che giustifica apprensioni, le più forti, in chi conosce questi problemi.

Non è con un giudizio così sommario e da incompetente che si liquida una industria siderurgica in una nazione come l'Italia, dicendo: liquidiamo la siderurgia; l'industria metalmeccanica potrà comprare l'acciaio all'estero e quindi incorporare nel prodotto finito un costo di produzione in ferro molto basso.

Non voglio discutere il problema siderurgico; in tal caso avrei dato la risposta più esauriente all'onorevole collega. Ma comprando l'acciaio all'estero si solleva l'industria meccanica? Forse noi dovremo comprare l'acciaio a prezzo più alto, perché il *trust* internazionale ci sfrutterebbe: ci sono mille altre considerazioni che non posso svolgere in questa sede. È una impostazione questa, dell'onorevole collega, così semplicistica, così popolana, che desta meraviglia che sia stata data da un elemento di quella parte della Camera, raccogliendo — e ciò mi ha meravigliato — gli applausi dei colleghi che gli siedono vicino. (*Interruzioni al centro — Commenti all'estrema sinistra — Interruzione del deputato Spiazzi*).

PRESIDENTE. Onorevole Spiazzi, faccia silenzio e non provochi incidenti.

CAVINATO. Certo, oltre che questo accarezzare le piaghe da parte vostra, c'è anche un problema di costi che dovrete affrontare e per il quale ben poco avete operato. Problema di costi, che non è così semplice come ha detto qui qualche rappresentante di quella parte della Camera. (*Indica l'estrema sinistra*). Un problema di costi che è complesso. Io vi accenno non tanto per fare una disquisizione, quanto per mettere sull'avviso i colleghi che il problema dei costi è molto meno semplice di quanto si vada qui dicendo. Influisce sui costi prima di tutto il costo del denaro. Io ho provato tempo fa, e l'ho fatto anche con una certa scorta di dati, quanto può influire il costo del denaro sulla costru-

zione di una nave. Ebbene, anche a voler stare in limiti molto ristretti, sul costo di una nave il costo del solo denaro incide con un 20 per cento circa. Questo, intendiamoci, vale anche per tutte le altre industrie, dato che le industrie hanno esposizioni fortemente passive, sia per quanto riguarda le spese per impianti fissi, sia anche per conti di gestione, di esercizio, ecc. E per queste esposizioni passive si corrispondono tassi che sono in media del 9-10 per cento. Ecco che, di conseguenza, il costo del denaro incide enormemente sui costi.

ZERBI. Ma la lunghezza del ciclo di produzione di una nave non è confrontabile col ciclo di altre produzioni industriali.

CAVINATO. Egregio collega, potrei farle anche il calcolo dell'incidenza del costo del denaro sul costo di costruzione di un'automobile o di una macchina elettrica.

ZERBI. Ma l'esempio di una nave non calza, perché il ciclo di produzione è diverso. (*Commenti all'estrema sinistra*).

CAVINATO. Non mi interrompano, onorevoli colleghi; se dico certe cose le dico obiettivamente, e le dico anche a costo di essere (*Indica il centro*) a Dio spiacente (*Indica l'estrema sinistra*), ed a' nemici sui. (*Commenti al centro*).

Il costo è lo stesso: viene sull'8-10 per cento.

ZERBI. Nelle industrie dove si fanno scioperi, sì!

CAVINATO. E tutte le aziende si trovano nelle condizioni che tutti conoscono. C'è la disciplina degli operai, i rendimenti, l'esuberanza della mano d'opera, il rapporto tra produttivi e improduttivi. Insomma, il problema dei costi non va trattato in una maniera semplicistica, come qualcuno ha tentato di fare qui.

E l'imposta sull'entrata? Sui costi di produzione l'imposta sull'entrata grava almeno per il 5-6 per cento, a voler dire poco, a voler essere moderati nel precisare l'incidenza di quella tassa fiscale sul prodotto finito. C'è un notevole parassitismo, non quello legale, cioè che riguarda la spartizione dei profitti, ma un notevole parassitismo nell'industria, che è quello che io qui definirò con un eufemismo, il parassitismo clandestino: di cui gli operai non hanno nessuna colpa e ne sopportano il peso. Vi è una mancanza di coraggio nei dirigenti ed è una mancanza di autorità nei dirigenti, che pure si ripercuotono sui rendimenti e quindi sui costi.

C'è un certo solco che si è creato tra la classe dirigente e la classe lavoratrice, che

non è imputabile agli operai ma alla classe dirigente, la quale manca di una autorità morale e, molto spesso, di competenza tecnica. E questo solco non si colma tanto facilmente, perché ha iniziato il suo affondamento fin dal 1919-20 ed ha continuato ad approfondirsi.

La separazione tra queste due classi oggi è netta quanto lo era due anni fa. Il raggiustarla dovrebbe essere il compito un po' di tutti per colmare quel solco, per dissipare quella diffidenza che l'operaio ha verso la classe dirigente e sarà motivo per cui la stessa industria e la stessa produzione potrà trarne immensi vantaggi.

Ma conviene dire che se vi è questa diffidenza, questa netta separazione in Italia, ciò non riscontriamo in Francia, in Inghilterra ed in altre Nazioni che in modo molto meno accentuato, se vi è questa diffidenza e questa netta separazione fra queste due classi sociali che dovrebbero stare più vicine e guardarsi con meno sospetto, io devo purtroppo dire che, come ogni nazione ha il governo che si merita, così ogni classe dirigente ha, caso mai, anche il proletariato che si merita. Ma la classe dirigente italiana ha un proletariato che è, dal punto di vista civile, superiore ad essa. Sono i ceti medi dirigenti, onorevoli colleghi, che costituendo l'ossatura dell'organismo sociale, sia nel campo sociale che produttivo, sono essi che, con la loro opera, hanno creato questo clima.

Ma nel problema dei costi entrano notevolmente i contributi sindacali e gli altri oneri sociali. L'industria è aggravata da contributi di oneri sociali che arrivano per l'Italia ad un totale del 68,57 per cento, mentre nelle altre nazioni è meno grave: in Francia, arriva al 43,73 per cento, per il Belgio, al 34,11 per cento, per l'Olanda, al 26,28 per cento, per la Svizzera, al 15,25 per cento, secondo i vari tipi di industria e di lavorazione.

Qualche cosa ci sarà da fare in questo campo relativamente allo sgravio dei relativi oneri sociali o almeno ad una riduzione dei contributi assicurativi perché, andando di questo passo, noi non arriveremo mai ad avere dei costi che possano reggere sul mercato internazionale.

C'è poi la questione della modernizzazione degli impianti. Questa modernizzazione dovrebbe essere, secondo alcuni deputati dell'estrema sinistra, il toccasana. Intanto comportano degli oneri fortissimi. La modernizzazione degli impianti, se la si pratica con molta cautela, può anche darsi che sia un bene per le aziende, ma occorre provvedere al relativo ammortamento. Può darsi, quindi,

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1948

che se non si fa una razionale modernizzazione degli impianti gli oneri di rinnovamento e di ammortamento riescano non già a ridurre i costi ma ad aumentarli: tale pericolo si potrebbe correre nelle modernizzazioni di impianti siderurgici e navalmeccanici.

Non è prudente forse battere troppo su questo tasto del rinnovo degli impianti, perché altrimenti l'argomento diventa trito e non ha più effetto: può essere adoperato unicamente a scopo di propaganda politica. Ma allora scade di valore e suona male.

Purtroppo la questione dei costi è estremamente complessa, e può risolversi soltanto ritoccando, ad esempio, la politica del credito, la politica assistenziale, ritoccando anche tutta la nostra politica doganale e di importazione. Noi siamo un Paese povero di materie prime: chi non lo sa? E quindi la nostra industria non potrà mai avere costi così bassi come quelli di altri paesi dove le materie prime abbondano. Per esempio a Sainte Etienne, in Francia, da una parte c'è il minerale di ferro e dall'altra il carbone, sicché la produzione della ghisa costa meno che da noi.

Qui bisogna che l'estrema sinistra, quando fa questi conti, tenga presente che l'economia italiana è un'economia povera. Il socializzare in prima classe, come vuol fare l'onorevole Di Vittorio, ha un senso relativo in una nazione come la nostra in cui, tutt'al più, si può socializzare in seconda o in terza classe. È una dolorosa verità, ma bisogna tenerne conto. In prima classe potranno socializzare gli Stati Uniti, non noi.

Passo, onorevole Ministro, ad un altro argomento. Io mi preoccupo di quella serie di finanziamenti che sono stati fatti alla industria pesante, quella che è stata oggetto di vituperio da parte dell'onorevole Quarello, sebbene, almeno per quanto riguarda le macchinari ed i dirigenti che lavorano, sarebbe stato opportuno un senso di maggior rispetto.

C'è quel decreto Soleri del 1° novembre 1944 per mezzo del quale sono stati dati 20 miliardi e 250 milioni alle varie industrie ad un interesse di favore. Poi c'è quell'infelice decreto di finanziamento dell'8 marzo 1946 col quale sono stati stanziati 13 miliardi, ed in cui è lo Stato che presta: la forma più innaturale ed infelice di credito. Cancellate presto quel decreto e trasferite quella somma su qualche altro decreto di finanziamento.

C'è poi lo stanziamento di 55 miliardi per il F.I.M. che credo siano stati tutti distribuiti,

perché 5 erano stati stanziati subito e gli altri dovevano essere corrisposti in molte annualità.

Mi consta che sono stati emessi dallo Stato (dal Ministero del tesoro) dei certificati di credito per la somma residua di 50 miliardi, certificati che sono stati ammessi a pagamento presso gli Istituti di credito di diritto pubblico od esercenti il credito per conto dello Stato, in deroga ad ogni norma regolamentare o statutaria.

Ci sappia dire qualche cosa su quei 55 miliardi, perché dal testo di questo bilancio non si capisce se siano stati distribuiti tutti.

Ma non è per questi 55 miliardi che ho citato questi decreti, quanto piuttosto per domandare all'onorevole Ministro che cosa intenda fare di questi fondi elargiti per il finanziamento industriale, fondi che difficilmente saranno recuperabili. Che cosa intende fare il Ministro — o meglio il Governo in genere — di tutti questi finanziamenti che sono stati dati, sia in conto capitale che in conto gestione, a tante altre aziende? Si arriva a cifre cospicue di molti miliardi! Credo che, se i calcoli fatti da me sono esatti, si arriva ad oltre 100 miliardi. Raccomando all'onorevole Ministro che dica chiaramente nella sua risposta che cosa si intende fare di queste somme, perché sedendo a questi banchi (che non sono di estrema sinistra ma che hanno simpatia per certe idee di ordine economico dell'estrema sinistra), ci abbia a tranquillizzare. Non è forse il caso che si costituisca un ente che amministri questi fondi?

C'è un'altra questione, onorevole Ministro, c'è in tutta una attività legislativa, che si va svolgendo da parte del Ministero da qualche tempo in qua, un « calando » fiscale nei confronti della grande industria, specialmente per i detentori dei pacchetti azionari.

Il decreto 13 settembre 1946 faceva obbligo di devolvere il 25 per cento dei saldi attivi di rivalutazione portati a capitale allo Stato. E quel provvedimento era stato suggerito all'onorevole Corbino da ottimi criteri: siccome i titoli di Stato non si rivalutano, perché, ad esempio, la vecchia rendita 3,50 per cento (quella famosa rendita che fece l'Italia; i 13 miliardi e 500 milioni di lire di rendita piemontese) è qualche cosa che anche oggi vale 13 miliardi 500 milioni di lire attuali, l'onorevole Corbino pensò che nella rivalutazione dei titoli industriali fosse criterio di giustizia che ne trasse vantaggio l'erario dello Stato e colpì col 25 per cento almeno una parte di

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1948

quella rivalutazione di impianti che eventualmente fosse passata in capitale.

È venuto poi, onorevole Ministro, il decreto 14 febbraio 1948, che abbassa quell'aliquota fiscale al 4 per cento.

La legge 7 maggio 1948 fa il conguaglio, perché alcune società avevano pagato il 25 per cento. La legge, a quelle società che avevano versato il 25 per cento, riconosce che la differenza tra il 25 per cento ed il 4 per cento dovrà considerarsi come un anticipo di pagamento della tassa straordinaria sul patrimonio.

Ma veniamo al decreto 6 ottobre 1948. In questo schema ultimo, approvato dal Consiglio dei Ministri 15 giorni fa, mi sembra che sia abolita anche l'aliquota del 4 per cento e siano assoggettati a tassa di ricchezza mobile solamente quei saldi attivi che superano le eccedenze che, a norma di legge, non sono trasferibili a capitale. In fondo si risolverà ad assoggettare a ricchezza mobile tutti gli impianti fatti con i mutui. Se non erro è così. Ma il punto non è qui. È che in questo calando di imposizione fiscale noi non troviamo una giustificazione che non sia quella di una pressione esercitata dal mondo industriale sul Governo, su un Governo che accetta volentieri l'imposizione del mondo industriale. Perché questa diminuzione di fiscalità? Voi potrete giustificarla col solito logoro motivo: le industrie hanno esposizioni finanziarie disastrose. Ma le avevano, e in modo non meno gravi, anche quando fu istituito il tasso del 25 per cento, anche quando fu approvato il tasso del 4 per cento. Oggi, da un punto di vista finanziario, il mondo industriale italiano non sta meglio di sei mesi fa e non sta peggio di due anni fa. Ed allora mi domando perché questa diminuzione di peso fiscale? Io non vedo altro motivo che una politica di acquiescenza a quelle che sono le pressioni, i desideri, anche non sempre giustificati, della classe industriale.

Mi raccomando, onorevole Ministro, di dirci qualche cosa anche in merito a questi provvedimenti: specie a questo ultimo provvedimento.

LOMBARDO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Lei discute due bilanci alla volta.

CAVINATO. Sono tutti provvedimenti che vengono approvati anche dalla sua persona. Sto giudicando politicamente una azione di Governo. Perché mi ha obbligato, onorevole Ministro, a fare questa dichiarazione, che mi sarei volentieri risparmiato?

C'è dell'altro. Io mi attendevo da un Governo come quello attuale, un Governo che è

nato dopo un sommovimento, che certo rappresenta uno dei fatti più gravi della storia d'Italia, dei provvedimenti radicali, dei provvedimenti che fossero intesi ad una modifica profonda dei rapporti economici e sociali. Purtroppo ne è venuto molto poco in questo campo e quindi le nostre preoccupazioni vanno acquistando sempre più legittimità. Io mi attendevo che in occasione, ad esempio, dell'aumento delle tariffe dell'energia elettrica (è un provvedimento che riguarda da vicino, mi pare, il Ministero dell'industria) si fosse dato parere negativo all'aumento delle tariffe dell'energia elettrica. (*Interruzioni del deputato Invernizzi Gaetano e del Ministro Lombardo*). Perché si sono aumentate le tariffe dell'energia elettrica?

Chi ha ispirazione socialista non può approvare quell'aumento, perché le grandi industrie avevano già largamente provveduto al rinnovo e all'ammortamento e le tariffe che si praticavano prima di questi aumenti erano più che sufficienti a garantire una gestione economica di esercizio.

Perché non si è pensato di aumentare (metto il dito sulla piaga) la tassa erariale di 2-3 lire per kilovatt-ora in modo che lo Stato esigesse l'aumento tariffario e devolvesse poi quegli introiti alla costruzione di nuovi impianti? Lo Stato è pure attrezzato a costruire nuovi impianti. Se si trattasse di creare organismi che costruiscano i nuovi impianti, io sarei rimasto dubbioso se dare questo consiglio. Ma lo Stato, specialmente attraverso le ferrovie, attraverso la Cogne, attraverso le aziende elettriche municipalizzate di Torino, di Milano ed anche di Roma, è attrezzato tecnicamente per costruire nuovi impianti, e non c'era bisogno di dare l'offa alle aziende private per decine e decine di miliardi all'anno. L'estrema sinistra non si è accorta del gioco e non ha protestato, ma io da questi banchi, ispirandomi ad una dottrina a cui sono sempre rimasto devoto, sento di dover chiaramente dire come si doveva provvedere, almeno in questo settore della vita economica della Nazione.

Io mi attendevo da questo Governo se non le socializzazioni, se non i consigli di gestione, che sono provvidenze promesse durante la campagna elettorale, ed ormai revocate o cancellate dai nuovi programmi, almeno un ente coordinatore dei trasporti elettrici.

Non sa l'onorevole Ministro che un problema fondamentale dell'industria idroelettrica è il trasporto dell'energia stessa, che un 5-6 per cento dell'energia stessa va dissipata in trasporti irrazionali, in doppioni di linee, ecc.?

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1948

Nelle vallate dell'Alta Italia, vi sono spesso parecchie linee; qualcuna è vuota. Meglio sarebbe, regolando i potenziali, che in quelle vallate ce ne fosse una soltanto per ogni valle. La linea dell'Edison, la linea della SIP, la linea dell'azienda elettrica municipale di Torino, la linea dell'azienda elettrica di Milano, e via di seguito. Un dispendio di energia in questi trasporti che veramente preoccupa.

Ora un Governo così timido, così poco audace, almeno senta la necessità di fondare un ente coordinatore dei trasporti dell'energia elettrica.

Chi non sa che c'è esuberanza oggi giorno di energia elettrica nell'Italia settentrionale, e che vi è deficienza nell'Italia meridionale: dove vi sono stagioni in cui le precipitazioni sono scarse e non vi è energia? Perché non costruire una linea, un troncone a 220 che vada dal Piemonte alla Liguria, ricollegandosi col sistema dell'Italia centrale e quindi con quello dell'Italia meridionale? Nessuno ha sentito questa urgente necessità, che soddisfatta farebbe risparmiare all'Italia molta energia inutilmente sprecata. Nessuno ha sentito che si doveva imporre in qualche modo alle società stesse di provvedere a questo coordinamento dei trasporti al fine soprattutto di risollevarne l'Italia meridionale, e di soddisfare alle sentite esigenze delle ferrovie dello Stato.

Onorevoli colleghi, ho detto che parlare di nazionalizzazioni potrebbe essere un tema fuori tempo. Le nazionalizzazioni potevano andar bene quando si trattava della lotta elettorale, quando eravamo appena usciti dalla lotta clandestina. Ora, è un tema frusto. Contro le nazionalizzazioni ormai si appunta quasi tutta la parte della Camera che sta alla mia sinistra. Vi sono i soliti motivi contro le nazionalizzazioni. Ve li ripeto: l'iniziativa privata non funziona più; l'industria funziona bene se è in mano a chi ha il pugno di ferro, diceva l'onorevole Quarello. Io non dico che l'industria, la singola officina, non deve essere in mano a un uomo dal pugno di ferro, ma che non abbia il pugno di ferro in nome di chi detiene il pacchetto azionario, ma nell'interesse della totale collettività nazionale. Se nazionalizziamo, è vero che l'iniziativa viene spenta negli individui, quelli che oggi comandano, ma la susciterete nelle migliaia di dipendenti che hanno tutto l'interesse a progredire e ad essere attivi al fine di progredire, di far carriera.

Si cita l'esempio dell'I. R. I. Tutti additano quel complesso industriale. È un argomento frusto, che può valere per chi non ha

cognizioni tecniche, e per chi non conosce i precedenti delle industrie oggi incorporate dall'I. R. I. Ma la cantieristica non è stata sempre passiva in Italia, e passiva per somme enormi? L'armatoriale non è stata sempre passiva? La siderurgica non è stata sempre passiva, o protetta fortemente, che è lo stesso? Tutte queste industrie furono raggruppate nell'I.R.I. perché gli industriali vedevano nella gestione di quelle industrie un intralcio. Le regalarono allo Stato perché non rendevano. E oggi, in mano allo Stato, fatti i conti delle passività imputabili al gruppo I. R. I., fatti i conti di quello che ci costavano quelle stesse industrie quando erano in mano ai privati, voi constaterete che ora sono meno passive di quando erano in mano ai privati. Ed oggi viviamo un momento eccezionale. Nonostante questo momento eccezionale, abbiamo il conforto di poter affermare che il Gruppo I. R. I., nonostante la crisi di sottoproduzione non imputabile alla classe lavoratrice, è meno passivo di quanto lo fosse in passato quando era in mano ai privati.

E poi altro motivo contro la nazionalizzazione è il pericolo della burocratizzazione: il pericolo di avere delle industrie passive, da aggiungere a quelle che sono già passive. Ma, intendiamoci, finché si nazionalizzano le industrie malate, esse saranno sempre passive.

Onorevole Ministro, nazionalizzi l'industria elettrica...

LOMBARDO, *Ministro dell'industria e del commercio*. L'onorevole Morandi rifiutò di farlo.

CAVINATO. ... nazionalizzi l'industria dello zucchero, nazionalizzi l'industria dell'alcool, nazionalizzi l'industria della raffinazione dei grezzi petroliferi, ecc.

Onorevole Ministro, lei sa quanto hanno guadagnato le imprese private, attraverso alle modeste industrie degli zuccheri; quelle industrie in mano alla collettività non sarebbero passive.

Questa nostra economia attuale è economia di transizione; lo riconosciamo tutti. È bene che in questo periodo di transizione l'industria privata viva accanto all'industria nazionalizzata o municipalizzata. È bene, per esempio, che nel campo della raffinazione dei grezzi petroliferi ci sia una AGIP, che fa lauti guadagni anch'essa, nonostante sia dello Stato, e che accanto ci siano altre quattro, cinque società, in gara con l'AGIP a chi fa meglio.

In questo periodo di transizione stimo utile che ci sia un'industria idroelettrica nazionalizzata, quale è rappresentata bene dall'indu-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1948

stria municipalizzata, ed un'industria elettrica privata, perché tra loro vadano a gara a chi fa meglio. In questo momento è bene forse che l'iniziativa privata stia accanto all'iniziativa pubblica, per misurarsi.

Ma non si venga a dire, da parte dell'onorevole Corbino, che l'economia attuale è una economia da manicomio. È da manicomio definire da manicomio questa economia di transizione, o essersi soffermati ad ammuffite idee, da predicarsi in una grigia aula scolastica davanti a quattro sbadiglianti scolari. (*Applausi a sinistra*).

Avrei voluto trattare altri problemi; mi riserbo di trattarli in altra sede.

La conclusione del mio discorso è di ordine politico, perché ho creduto cambiare natura intorno al carattere ed alla estensione del mio intervento nella discussione del bilancio del Ministero dell'industria e commercio.

Sarebbe stato forse opportuno innestare anche una discussione sulla politica monetaria di questo Governo, che io non approvo, sulla politica del credito, sulla politica valutaria. Mi riserbo di intervenire nella discussione sul bilancio del commercio estero e di inserirvi un motivo, che possa sollecitare una discussione sulla politica monetaria, valutaria e creditizia di questo Governo; politica valutaria, specialmente, che non può entusiasmare.

Ravvedo, dunque, onorevole Ministro, nell'opera del Governo, non tanto sua, una scarsa intonazione socialista, ed è ciò che mi preoccupa fortemente. (*Interruzioni al centro — Commenti*).

E, onorevole Ministro, non è solo un disagio mio personale che io esprimo, è un disagio che sente certamente anche quest'altra parte della Camera. (*Si rivolge all'estrema sinistra*).

È un disagio che è condiviso da elementi anche non molto distanti da me, e che dovrebbe preoccupare anche l'onorevole Ministro. Nonostante questa scarsa ispirazione socialista, noi daremo lo stesso il voto favorevole. (*Interruzioni al centro — Commenti a sinistra*).

GALATI. Abbia un po' di coerenza, ella nel suo discorso, non ha fatto altro che criticare l'opera del Governo e ora dichiara di dargli il voto ugualmente (*Approvazioni al centro*).

CAVINATO. Darò, però, questo voto favorevole, almeno da parte mia, provvisorio, come *extrema ratio* (*Interruzioni al centro*) perché da parte mia, e da parte di altri elementi del mio gruppo, si è convinti che le

provvidenze più necessarie per risanare l'economia, siano appunto quelle ispirate a criteri socialisti, che sono fievoli nella compagine dell'attuale Governo. (*Proteste al centro*).

GALATI. A quale socialismo si riferisce?

CAVINATO. La sua interruzione non ha senso. Ho indicate le provvidenze che si sarebbero dovute prendere per quel fine. Prego il signor Presidente di intervenire, al fine di non far perdere tempo alla Camera, quando queste interruzioni siano incoerenti e senza senso. (*Commenti al centro*).

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Cavinato, per questo suo suggerimento, che però dovrei tener presente anche per quelle interruzioni che vengono fatte da altri settori della Camera.

CAVINATO. Ho finito. Con questa raccomandazione e con queste riserve e cautele, voterò dunque a favore, pregando l'onorevole Ministro di ricordarsi del partito in cui egli milita. (*Applausi a sinistra — Commenti al centro ed all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Zerbi. Ne ha facoltà.

ZERBI. Onorevoli colleghi, onorevole Ministro, il nostro bilancio statale espone nel preventivo del Ministero del tesoro (capitoli 516 e 517) gli stanziamenti per sovvenzioni statali a private aziende industriali del Paese. E la dislocazione di siffatti capitoli di spesa nel bilancio del Tesoro non manca di una sua giustificazione.

Nonostante l'opera di talune private compagnie finanziarie e della cosiddetta « Mediobanca » — Banca di Credito Finanziario — di recente istituzione, va sottolineato che il nostro sistema bancario privatistico difetta tuttora d'una sua branca che provveda al nostro apparato industriale un sufficiente credito a lungo ed a medio termine. Ne manca dagli anni del cosiddetto scongelamento delle nostre grandi banche e della creazione dell'I. R. I. e dell'I. M. I. Infatti, da quasi 20 anni, il finanziamento industriale a lungo ed a medio termine grava per molta parte sulle spalle dello Stato, specialmente per quanto concerne l'organizzazione di tali finanziamenti, ma spesso anche per quanto concerne la fornitura di capitali. Da molti anni, il finanziamento a medio termine dell'industria italiana costituisce uno dei tanti caratteristici problemi dell'erario dello Stato, problemi a rilievi più o meno marcati, secondo le contingenze, ma problema sempre presente.

In un mercato a prezzi generalmente fiacchi — come l'attuale mercato italiano — nel travaglio tuttora in atto per la conversione

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1948

delle nostre industrie alla produzione di pace, con costi crescenti, con alto prezzo del danaro, in un regime di risparmio privato ancora scarso, e soprattutto inquieto, in un sistema borsistico tuttora convalescente da un acutissimo « boom » e da un pauroso tracollo, è ovvio che il problema del finanziamento a lungo e a medio termine costituisca una delle questioni più assillanti del sistema industriale del Paese, costituisca un problema che si presenta sotto specie finanziaria, nella procedura della soluzione immediata ma che ha sostanza compositamente economica e tecnica e sociale nella diagnosi delle cause, così come nel merito della terapia.

Per queste ragioni, molto bene ha fatto il Relatore, onorevole Martinelli, a dedicare parecchie delle più interessanti pagine della sua interessantissima relazione proprio al finanziamento statale dell'industria italiana, anche se i capitoli del bilancio in oggetto non gli offrivano ingente materia di esegesi contabile.

A dire il vero nemmeno il preventivo del Tesoro prospetta, in tutta la prevedibile entità, quello che verosimilmente molti prevedono sarà, anche nell'esercizio in corso, il diretto contributo dell'erario al finanziamento del sistema industriale del Paese. Il bilancio del Tesoro non prevede, ad esempio, alcun diretto intervento a favore dell'ormai vastissimo settore industriale controllato dall'I. R. I. e dalle sue *holdings* di settore. L'entità dei diretti finanziamenti dell'erario all'industria « irizzata », figurerà nei rendiconti. Ma ciò che conta, in ordine ad un giudizio di merito sulla politica del Governo rispetto al finanziamento dell'industria, non è soltanto l'entità dei diretti contributi dell'erario, ma piuttosto l'entità complessiva della quota di risparmio nazionale che direttamente o indirettamente lo Stato sollecita ad investirsi nell'industria: direttamente, mediante gli stanziamenti dell'esercizio in corso; indirettamente, attraverso l'accordata facoltà di scontare presso il sistema bancario gli stanziamenti che figureranno nei futuri bilanci statali per disposto di leggi già in corso di applicazione, nonché attraverso le garanzie di solvenza o i contributi negli interessi.

È, insomma, la totale massa di risparmio nazionale incanalata dal diretto o indiretto intervento dello Stato ad investimenti industriali, non spontaneamente allettanti né il privato risparmiatore, né il libero sistema bancario, ciò che dà la misura dell'intervento dello Stato nel finanziamento al sistema industriale del Paese: quella massa deve costituire la complessa materia di esegesi per un

giudizio di merito sia sulla congruità di tale aiuto, rispetto alle esigenze dello stesso settore industriale, sia sulla convenienza economica comparata degli investimenti industriali rispetto agli investimenti agricoli, minerari, edilizi, ecc.

Io non mi propongo di affrontare un giudizio di rendimento comparato degli investimenti attuali nei vari settori produttivi del Paese. La sede per tentare tanto arduo giudizio non può essere la discussione del bilancio preventivo del Ministero dell'industria e commercio. Io non tenterò nemmeno di affrontare un giudizio di merito che investa l'intero apparato industriale del Paese, perché mi occorrerebbe di conoscere, più di quanto non mi sia finora riuscito di fare, le vicende e le prospettive di quell'ormai vastissimo campo che è costituito dalle aziende controllate dall'I. R. I. D'altronde non sono forse molto lontani dal vero quanti pensano che, per non pochi anni ancora, e per molte questioni finanziarie e dimensionali, di organizzazione e di piani produttivi, il settore industriale dell'I. R. I. sarà costretto a procedere per traiettorie in larga parte obbligate.

Senonché il Governo, questo Governo, che in sostanza ripete la configurazione del precedente, ha pure un suo *new deal* in materia d'interventi nell'industria privata.

Ben più che dai modestissimi aiuti a favore della piccola e media industria, disposti col decreto legislativo 15 dicembre 1947, numero 1419, e coi fondi di garanzia (5 miliardi in tutto) di cui furono dotate le sezioni speciali di alcune banche, l'esperimento nuovo è concretato dal « Fondo per il finanziamento dell'industria meccanica », creato con il decreto legislativo dell'8 settembre 1947, n. 889, successivamente integrato dal decreto legislativo 28 novembre 1947, n. 1325.

Il decreto istitutivo del « F. I. M. » disponeva una dotazione immediata di 5 miliardi di lire, nonché di 40 semestralità da 1250 milioni ciascuna, maturande a partire dall'esercizio 1947-48: complessivamente, quindi, una dotazione nominale di 55 miliardi di lire. Dall'incasso delle prime quote; nonché da sconti ed anticipazioni sulle restanti quote presso la Cassa depositi e prestiti e presso la Banca d'Italia, il F. I. M. ha potuto disporre di una dotazione effettiva di 34 miliardi e 121 milioni di lire.

CAVINATO. Gli altri certificati sono stati tutti scontati?

ZERBI. Sono tutti scontati. Il totale è in piccola parte variabile a motivo di possibili

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1948

variazioni nello scarto sul valore nominale praticato per le anticipazioni.

Al « Fondo » venne assegnato il compito « di facilitare alle imprese industriali italiane del settore meccanico la loro liquidità finanziaria e l'ordinato svolgimento ed incremento della produzione, anche ai fini dell'occupazione operaia e nei riguardi dell'esportazione » (articolo 1).

Per l'attuazione di tali suoi compiti istituzionali il F. I. M. venne autorizzato a tre soli tipi di operazioni:

a) anticipazioni in lire contro cessione di crediti di esportazione in valuta estera;

b) prestazione di garanzia di sottoscrizioni ad aumenti di capitale sociale, e, sussidiariamente, sottoscrizioni a fermo od acquisto di nuove azioni;

c) anticipazioni su mandati a vendere partecipazioni od investimenti da realizzo che siano di proprietà dell'azienda finanziata.

Il decreto integrativo 28 novembre 1947, n. 1325, allargava le possibilità operative del F. I. M. al finanziamento delle esportazioni non regolabili in valuta estera, all'assunzione di obbligazioni convertibili in azioni, ad anticipazioni monetarie provvisorie da regolare definitivamente in una delle forme suelencate, mentre le concrete opportunità d'intervento in aiuto a talune imprese esportatrici inducevano il Comitato deliberante del F. I. M. a concedere anticipazioni anche su cessione di queste del flusso di esportazioni attuato dall'azienda finanziata.

Questo, è lo schema secondo il quale ha operato il nuovo tentativo d'intervento finanziario dello Stato nell'ambito delle industrie meccaniche ed elettromeccaniche.

Con i 34 miliardi e 121 milioni di lire, posti effettivamente a sua disposizione, il Comitato del F. I. M. ha erogato a tutt'oggi ben 48 miliardi e 457 milioni di lire di finanziamento, dei quali hanno beneficiato 81 aziende meccaniche ed elettromeccaniche, sulle 161 che hanno inoltrato richieste. Sui 48 miliardi e 457 milioni erogati, il F. I. M. ha potuto finora recuperare 13 miliardi e 819 milioni di lire, di guisa che l'esposizione attuale del Fondo verso le aziende finanziate ammonta complessivamente a 34 miliardi e 638 milioni di lire.

Quanto all'indole dei finanziamenti accordati alle aziende, le somme finora erogate dal F. I. M. si distribuiscono nel modo seguente: anticipi su esportazioni: 15 miliardi 281 milioni, sui quali recuperati 5 miliardi 490 milioni; esposizione residua: 9 miliardi 791 milioni; anticipi e concorsi in aumenti di capi-

tale azionario od obbligazionario convertibile in azioni: 11 miliardi e 756 milioni, recuperati 4 miliardi 325 milioni; esposizione residua: 7 miliardi 431 milioni; anticipi su mandati a vendere: totale erogato 4 miliardi 985 milioni, recuperi 4 miliardi e 4 milioni, esposizione residua 981 milioni. Finalmente: anticipazioni provvisorie in attesa di sistemazione definitiva in una delle formule originarie: 16 miliardi 435 milioni di lire.

Le sole anticipazioni sulle esportazioni possono considerarsi credito a breve termine, se non in senso assoluto di somme rapidamente recuperabili, almeno nel senso relativo di anticipazioni rapidamente estinte e rinnovate su altri crediti con graduale decurtazione, in una vicenda assimilabile a quella di un *revolving credit*.

Le anticipazioni su esportazioni furono la formula prevalente di finanziamento nei primi mesi di attività del F. I. M. Infatti, su 130 miliardi circa di operazioni in corso a metà febbraio 1948, quelle operazioni costituivano oltre 13 miliardi, pari cioè al 43 per cento del totale fino allora erogato.

Successivamente, come era fatale che avvenisse per le accresciute difficoltà di esportazione, a motivo anche degli aumentati costi del mercato interno, il Fondo ha dovuto piegarsi, più che per l'innanzi, a fornire alle imprese assistite quel credito a medio ed a lungo termine, che le nostre aziende meccaniche trovavano inaccessibile sul libero mercato dei capitali. I 16 miliardi e mezzo, citati poc'anzi come tuttora da sistemare a mezzo di operazioni definitive, troveranno solamente in parte, purtroppo, la loro sistemazione in cessioni di crediti d'esportazione. Assistita da larghe garanzie ipotecarie e sorretta sussidiariamente da prudenziali accantonamenti di fondi aziendali di rivalutazione, la parte residua di quei 16 miliardi e mezzo troverà la sua sistemazione più frequente in titoli obbligazionari ipotecari, convertibili in azioni nel termine di un biennio dalla data di emissione.

Queste sono a tutt'oggi, e per sommi capi, le risultanze che dirò interne del « Fondo industria meccanica ». Ma ciò che più conta, in questa nostra sede di dibattito sul bilancio preventivo del Ministero dell'industria e commercio, è di vedere se e in quale misura il F. I. M. sia stato un efficace strumento correttivo delle critiche situazioni d'impresa e di mercato in cui esso venne chiamato a svolgere la propria funzione.

Forse parecchi colleghi ricorderanno che molto scetticismo e non poca maldicenza han-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1948

no commentato nel mondo degli affari la creazione del Fondo per le industrie meccaniche. Però, il fatto solo che in dodici mesi di propria attività il « Fondo » sia riuscito ad investire ed a recuperare, per subito destinarli a nuovi investimenti, ben quattordici miliardi sui trentaquattro di valore attuale complessivo della propria dotazione, basterebbe a dimostrare che il « Fondo » non ha gettato a vuoto i miliardi del pubblico denaro.

Esso, per verità, ha sorretto finanziariamente ottantuno aziende del più critico settore, forse, del nostro apparato industriale, ed in un periodo certo fra i peggiori che abbia attraversato tale settore. Tali aziende totalizzano, forse, più di 120.000 unità lavorative, mentre con le 81 aziende direttamente sovvenzionate il F. I. M. ne ha sorretto cento e cento altre: fornitrici e, quindi, creditrici delle prime, cosicché oggi il maggior numero di tali aziende, ricomposto un *minimum* di propria euritmia finanziaria ed avviato ad equilibrio il proprio bilancio economico, ha trovato accesso al libero credito bancario e commerciale oppure si trova nella fondata prospettiva di riguadagnare prossimamente il libero credito.

Ho detto che l'utilità dell'esperimento F. I. M. non va giudicata soltanto alla stregua delle aziende direttamente sovvenzionate. E nulla di più significativo, a tale proposito, del beneficio indirettamente apportato al nugolo delle piccole e medie imprese meccaniche piemontesi fornitrici o *sub*-fornitrici di quel grosso complesso industriale di cui ha parlato stamani stesso, con particolare sottolineatura, il mio collega Quarello.

Orbene, con i miliardi accordati tempestivamente alla massima azienda torinese, l'erogazione di taluni dei quali venne espressamente condizionata al pagamento di specifiche liste di crediti di minori aziende fornitrici di tale grande impresa, il F. I. M. può ben vantarsi di avere scongelato con successo la situazione di larga parte delle piccole e medie imprese meccaniche piemontesi, anche se tali aziende non figurano né figureranno mai fra le sovvenzionate del F. I. M.

Ma poiché ho citato il largo aiuto alla notissima azienda torinese mi corre l'obbligo di sottolineare che essa ha già rimborsato la gran parte dei finanziamenti avuti dal F. I. M. e non trovasi ora esposta verso il « Fondo » se non per dei crediti di esportazione.

Senza dubbio la terapia finanziaria fornita dal F. I. M., ha normalmente ottenuto i più rapidi successi presso le imprese di media e piccola dimensione, non oberate da esuberan-

za di mano d'opera, non afflitte da carenza di quadri dirigenti, non immobilizzate in residuati di produzione bellica o parabellica; nelle aziende non legate al cliente unico o preminente, la cui crisi trascina in crisi anche l'azienda fornitrice; nelle aziende in cui il sussistere di una responsabilità personale e patrimoniale dell'imprenditore proprietario od almeno la presenza attiva di un volonteroso gruppo azionario conferisce tempestività e mordente alle direttive di gestione.

La quasi totalità delle 50 aziende di piccola e media dimensione sovvenzionate dal F. I. M. ha riguadagnato la propria autonomia finanziaria o quanto meno si dimostra decisamente avviata al risanamento, senz'altro aiuto ulteriore che quello di una parziale dilazione dei rimborsi.

Anche taluni dei vasti complessi e, si noti bene, in ogni specialità: dalla meccanica pesante all'elettrotecnica, e perfino a qualche cantiere ed a qualche azienda aeronautica possono dirsi in progrediente convalescenza finanziaria e potranno sicuramente completare anche il proprio riassetto economico, purché sappiano tenere ben fermi i provvedimenti risanatori adottati.

In sostanza, le imprese nei confronti delle quali, dopo un anno di cura, la terapia finanziaria del F. I. M. si palesa inadeguata, si riducono a due gruppi e a qualche azienda cantieristica: due gruppi poderosi per mole di impianti e per numero di maestranze.

La diagnosi della crisi dell'un gruppo è caratterizzata soprattutto dalla scarsità di commesse; la diagnosi dell'altro gruppo è caratterizzata dalla necessità di profondo riordinamento interno dimensionale e funzionale.

Credo mio dovere di deputato segnalare alla vigile attenzione del Ministro dell'industria che il F. I. M. non è attrezzato né facilmente potrebbe attrezzarsi per attuare efficacemente il riassetto dei due complessi industriali e delle aziende cantieristiche alle quali poc'anzi alludevo.

Per disposizione della sua legge istitutiva, il F. I. M. non è che un « Comitato » deliberativo di finanziamenti in una delle forme dianzi elencate.

La gestione delle sovvenzioni accordate così come gli stessi servizi di segreteria del Comitato sono attribuiti per legge ad un ente gestore: l'Istituto immobiliare italiano. Sarebbe provvido accollare ulteriormente al F. I. M. un compito per accudire al quale esso manca dell'indispensabile attrezzatura tecnico-amministrativa di mezzi e di quadri tale da consentire al F. I. M., I. M. I. la diretta

elaborazione di piani produttivi e di risanamento, nonché la concreta attuazione di tali piani ed il diretto continuativo controllo del loro stato d'avanzamento in seno all'azienda. Né varrà la pena di attrezzare il F. I. M. al più complesso compito, quando lo Stato italiano dispone già, nella cosiddetta « Finmeccanica », di una organizzazione specificamente attrezzata per il riassetto tecnico e dimensionale, oltre che finanziario ed economico, delle imprese meccaniche. Si affidino dunque all'I. R. I. ed alla Finmeccanica i due gruppi e le poche aziende cantieristiche, cui sopra alludevo, bisognosi di assistenza più complessa e continuativa e profonda di quella che il F. I. M. non possa fornire coi propri interventi quasi esclusivamente finanziari.

Sollevalo da compiti che l'esperienza ha dimostrato eccedenti la propria indole, il F. I. M. potrà meglio attendere al graduale recupero dei propri investimenti e potrà continuare con efficacia la propria attività di assistenza alle piccole e medie imprese, per le quali bastano abitualmente i rimedi della semplice terapia finanziaria.

Il fondo potrà così, senza alcun ulteriore esborso del Tesoro, efficacemente stimolare all'iniziativa industriale capillare e periferica la folla delle piccole e medie aziende che pur sono tanta parte — e tanto vitale parte! — del nostro apparato produttivo!

Signor Ministro, gli imprenditori che pagano di persona gli errori di gestione o le avversità del mercato, avranno sì il malvezzo della mormorazione contro il Governo, ma non usano ricattare il Governo, come avviene talvolta di qualche gran capitano dell'industria! (*Approvazioni*).

Il piccolo ed il medio imprenditore, anche se impreca ai crescenti gravami fiscali e sociali, è pur sempre il contribuente più puntuale e solvibile: le piccole e le medie industrie, non solo non hanno i 200, i 600, il miliardo e più di arretrati assicurativi da pagare, ma non osano di andare in mora né col fisco né con gli enti che esse assimilano al fisco.

Quando rifletto che questo Governo, sia pure al lodevole intento di procurare lavoro agli operai, ha sovvenzionato talune grosse industrie meccaniche per cifre che — rapportate alla maestranza — superano spesso le 600 mila lire e, in qualche caso, toccano il milione di lire in media per dipendente, senza riuscire neppure ad instaurare nella fabbrica un decente clima di collaborazione e di tranquillità sociale, io mi chiedo se non convenga al Governo di indirizzare le proprie cure soprat-

tutto alla piccola e media industria, le quali, ben più delle grandi fabbriche, saprebbero con tanti ingenti aiuti procurare lavoro alle maestranze eccedenti dei grandi complessi industriali.

CAVINATO. Ma i grandi impianti sono necessari! Per esempio; nella chimica, come si fa senza impianti grandiosi?

ZERBI. Onorevole Cavinato: esiste un problema di *optimum* dimensionale anche nelle industrie chimiche ed ella mi insegna che tale *optimum* in non pochi campi della stessa industria chimica non sta affatto nella grande dimensione aziendale. Comunque, io sto trattando ora di imprese meccaniche, per parecchie delle quali, la grande struttura non si dimostra purtroppo avvantaggiata dall'eccellenza tecnologica degli impianti e dell'organizzazione, né dall'altezza dei rendimenti tecnici. Pensi, ad esempio, alla cosiddetta grande industria carrozzeria nostrana — onorevole Cavinato — e la paragoni con la piccola e media industria del ramo, e mi dica se io possa gran che dissentire da quanto lamentava stamane l'onorevole Quarello.

CAVINATO. Certe produzioni per essere economiche hanno bisogno di grossi impianti. Uno zuccherificio o un'industria chimica cosa possono fare se non hanno grandi impianti?

Una voce a destra. Ma qui si parla di base sana!

ZERBI. Onorevole Cavinato, se ella mi consente una brevissima digressione, io vorrei invitarla a meditare su le cause aziendali e di mercato che, in un passato non remoto, hanno provocato un riflusso di certa nostra grande industria dalla grande alla piccola dimensione aziendale. Io mi permetto di ricordarle che all'indomani della crisi di Wall Street le nostre imprese tessili sono andate in crisi ed abbiamo avuto per quasi un decennio un pullulare di piccole imprese accanto a grandi fabbriche che malamente arrancavano fra le sabbie di un mercato ostinatamente avverso. Sebbene per cause più complesse di quelle che operarono dopo il 1929, siffatto fenomeno si sta ora ripetendo con seducente parallelismo, e proprio in certi settori della meccanica e dell'elettromeccanica forse più infensamente che in altri rami produttivi.

CAVINATO. Perché è stato possibile sminuzzare quell'industria, ma è impossibile sminuzzare, per esempio, un cantiere che deve costruire corazzate.

ZERBI. Nessuno pensa, evidentemente, di smobilitare *sic et simpliciter* la grande industria! È questione di misurare il rendi-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1948

mento economico e sociale del denaro pubblico che si fornisce alle grandi aziende e di compararlo col rendimento economico e sociale di quello che si sovvenziona alle piccole e medie imprese industriali.

FARALLI. Ci vuole un controllo della produzione !

Una voce al centro. Da parte degli scioperanti !

FARALLI. Da parte del Governo.

ZERBI. Onorevole Ministro, proprio nella nostra Milano si calcola che durante le terribili notti dell'agosto 1943 i bombardamenti aerei abbiano distrutte o rovinate circa 500 piccole officine meccaniche od elettrotecniche. All'indomani della liberazione quelle 500 piccole officine erano tutte in piedi e senza l'aiuto dello Stato ! E alla prima Fiera post-bellica le abbiamo viste invadere gli *stands* moltiplicate, a sciami, come le api ! Sono le piccole aziende elettrotecniche di Milano che hanno riassorbito tutta la maestranza della defunta « Allocchio & Bacchini ». E il caso non cessa di esser vero anche se non pochi di quegli operai figurano nell'elenco dei disoccupati. (*Commenti al centro*).

Aiuti le medie e piccole industrie, onorevole Ministro, ne avrà più frutti che dalle grandi. (*Approvazioni*). Raccolga il Governo l'incitamento che io mi sono permesso di proporre al voto di questa Assemblea nell'ordine del giorno che al primo comma suona appunto così:

« La Camera invita il Governo ad avviare a sollecita conclusione l'intervento finanziario del « Fondo industrie meccaniche » nella riconvenzione e nel riassetto delle grandi industrie meccaniche ed a devolvere i capitali recuperandi dal F. I. M. all'assistenza delle piccole e medie imprese, nell'intento di favorire, con l'ulteriore sviluppo della piccola e media iniziativa industriale, nuove possibilità di lavoro alle maestranze esuberanti dei grandi complessi ».

Nel suo discorso di ieri in quest'Aula, l'onorevole Bottai tuonava sdegnato contro coloro i quali tacciano di sabotaggio alla produzione gli operai di certe grandi fabbriche.

L'onorevole Bottai non è presente. È tuttavia presente uno dei colleghi comunisti.

Onorevoli colleghi, le nostre deplorazioni del sabotaggio alla produzione e all'ordine interno di certe grandi fabbriche non sono indirizzate alla massa indistinta delle maestranze. Sappiamo benissimo che perfino nell'arcinoto stabilimento della cosiddetta Stalingrado nostrana una metà circa degli operai non è coi comunisti neppure col tributo sindacale.

Le nostre accuse di sabotaggio sono indirizzate agli agit-prop, alle « squadre di pestaggio » e, quando di competenza, a quelli che ella signor Ministro ha chiamato « professionisti del caos », anche se mimetizzati talvolta sotto casacca sindacale.

Certe manifestazioni oltre che violazione delle più elementari libertà democratiche, sono sovvertimento di qualsiasi disciplina aziendale, e tale è quindi anche il violento « pestaggio » inflitto a due dirigenti ed a tre ingegneri della « Breda » di Sesto San Giovanni sorpresi al lavoro nei propri uffici mercoledì 13 ottobre, in occasione delle due ore di sciopero indette per solidarietà con gli operai della « Falck », i quali, a loro volta, scioperavano per solidarietà con i quattro « attivisti » licenziati dalla stessa « Falck » perché sorpresi ad imbrattare i muri interni dello stabilimento con parole offensive ai dirigenti ed ai proprietari.

Come vengono composte le squadre di pestaggio ? Onorevoli colleghi dell'estrema sinistra, leggiamolo sul *Corriere* di stamane.

Una voce all'estrema sinistra. È una fonte autorevole !

RIVERA. Ma sono fatti reali.

Una voce all'estrema sinistra. Una bugia è anche un fatto.

CLERICI. Le botte le hanno prese gli altri e voi le fate dare.

ZERBI. Scrive, dunque, il *Corriere* che le « squadre di pestaggio » sono formate da individui di sicura fede che agiscono dove non sono conosciuti eclissandosi subito dopo l'azione. Nessuno è armato perché la consegna è semplicemente quella di pestare, magari forte, senza tuttavia correre troppi rischi. La tecnica dell'aggressione è basata soprattutto sulla supremazia numerica applicata nella fattispecie.

La vittima prescelta...

CLERICI. Abbiate il coraggio di dirlo.

FARALLI. Se l'avessimo fatto avremmo il coraggio di affermarlo.

ZERBI. La vittima prescelta viene circondata, fatta cadere con uno sgambetto e percossa più o meno duramente. (*Commenti al centro — Proteste all'estrema sinistra*).

Una voce al centro. Altro che fascismo !

CAVINATO. Onorevole collega. Io ho già risposto anticipatamente a queste sue obiezioni: ogni classe dirigente ha il proletariato che si merita ! (*Proteste al centro*).

ZERBI. Non è molto lusinghiero per l'avvenire della nostra democrazia ! Onorevole collega: ella così giustifica tutti i possibili rimedi che la classe dirigente che sta per essere

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1948

sommersa da tali metodi, possa escogitare per difendersi.

Può giovare all'intuizione del colore politico degli « squadristi » la circostanza che fra i più furiosamente malmenati risulta un ingegnere già iscritto al Partito comunista e già analogamente « pestaggiato » altra volta, dopo il suo recesso dal partito.

E quale è stato l'immediato atteggiamento dei responsabili sindacali di estrema sinistra di fronte al Sindacato dirigenti industriali che reclamava garanzie per la libertà personale degli ingegneri della Breda? Hanno tentato di tacciare come provocatori dell'intervento punitivo gli stessi dirigenti e tecnici vittime dell'aggressione.

Noi deprechiamo anche l'abuso dei cosiddetti scioperi di solidarietà. Nella stampa milanese è stato recentemente rilevato che le maestranze di una grossa industria hanno totalizzato in quest'ultimo anno qualche cosa come venti giornate di scioperi vari di simpatia e di solidarietà, senza aver mai avuto alcuna occasione di scioperare per controversie proprie. Se questo non è sabotaggio della produzione aziendale è quanto meno indebito alligierimento delle buste di paga. (*Proteste all'estrema sinistra*).

FARALLI. Quando gli operai scioperano non vengono pagati, quindi non rubano niente.

ZERBI. Io dico che fate perdere dei salari agli operai e che provocate in tal modo l'assottigliamento delle loro buste di paga.

FARALLI. Però anche gli organizzatori democristiani hanno concorso in questo.

ZERBI. Non si servono gli interessi del Paese né quelli degli operai quando all'interno dell'officina si mantiene un clima così poco umano da spingere valenti tecnici a dimettersi con questa motivazione: « sono venuto per far l'ingegnere e non per fare l'eroe » come a me è capitato di sentire.

Ciò nonostante, onorevole Ministro, io rimango ottimista. Ritengo che persino il clima delle aziende del tipo citato migliorerà. Me lo dicono le molte testimonianze che mi pervengono da operai e soprattutto da tecnici operanti nell'ambiente della fabbrica e degli uffici di fabbrica.

Vi è una larga aliquota che è stufa di certi metodi e che vuole ribellarsi alle sopraffazioni dei mestatori, pur che la si aiuti a liberarsene. Evidentemente io sfioro con ciò un problema generale di Governo, perché la situazione interna aziendale sarà per molta parte riflesso di ciò che l'azione di Governo saprà fare per la tutela dell'ordine democratico nel complesso del Paese.

Tuttavia, anche il Ministro dell'industria nel suo specifico settore può operare con talune iniziative che valgano ad accelerare l'accennato processo di decantazione dell'ambiente di fabbrica. Una via a me pare di avere segnalato invitando il Ministro ad interessarsi molto e vorrei dire soprattutto delle piccole e medie aziende: saranno esse che procureranno nuove possibilità d'impiego produttivo capaci di riassorbire quella mano d'opera esuberante che nelle grandi fabbriche offre più facile esca all'agitazione.

Altra opera, che potrebbe in non pochi casi favorire l'affievolimento dell'attuale spesso defaticante tensione dell'ambiente di fabbrica e d'ufficio, è di avviare a concreta attuazione quanto di riforma sociale può essere immediatamente avviato, senza pericolo di dannose reazioni nel delicato sistema delle specifiche economie aziendali. Io penso infatti che, in attesa che maturino le condizioni opportune per attuare con successo le più vaste riforme di struttura, una riforma indubbiamente utile per le sue conseguenze psicologiche, sociali ed economiche possa iniziarsi e sospingersi avanti anche nelle attuali difficili circostanze. Al ludo, signor Ministro, come ella facilmente avrà intuito, all'opportunità di allargare, di moltiplicare le poche iniziative, pionieristiche o paternalistiche, finora attuate all'intento di stimolare il risparmio della classe operaia ed impiegatizia a sposarsi con il capitale delle rispettive imprese industriali. È questa, ripeto, una riforma di struttura che può essere iniziata e diffusa subito. Può essere avviata senza preoccupazione di ripercussioni tecniche negative. Le preclusioni di principio o le obiezioni tecniche che venissero opposte credo che possano tutte dimostrarsi infondate o quanto meno di ben scarso rilievo alla stregua di una realistica analisi economica. Da parecchi anni vado meditando su l'accennato problema, da qualche tempo studio talune concrete sperimentazioni. Meditazioni teoriche e primi esperimenti mi confermano ogni giorno più nella convinzione che sia socialmente utile ed economicamente profittevole per il nostro Paese favorire la volgarizzazione dell'investimento azionario, la diffusione dell'azionariato operaio ed impiegatizio, specie nelle grandi aziende. Molti ne sono scettici: io me ne direi fanatico, se l'aggettivo « fanatico » fosse compatibile a qualificare una convinzione maturata su obiettive argomentazioni tecniche. Potrei sottolineare come nel sostenere l'opportunità sociale, economica e politica di una larga diffusione dell'azionariato operaio ed impiegatizio sia stato confor-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1948

tato anche dalla cosiddetta prova a contrario. Non è infatti senza significato che due anni or sono le cellule di certo coloro politico abbiano opposto accanito ostruzionismo a che nell'ambito del grande complesso Montecatini venisse favorevolmente accolta dalla maggioranza l'offerta di una prima opzione azionaria. Era un'offerta poco più che simbolica: di un'azione per ogni dipendente. Tuttavia si oppose la più tenace avversione a che le masse raccogliessero quel simbolo, promessa di futuro sviluppo di collaborazione fra capitale e lavoro; l'avversa propaganda riuscì infatti a sterilizzare in quella circostanza ben 19 mila opzioni azionarie, perché tanti furono all'incirca i lavoratori indotti a rinunciare al minuscolo buon affare, il quale divenne buon affare maiuscolo nelle mani dei capitalisti che riassunsero la somma delle disdegnate opzioni.

Fatto cauto dallo stesso lungo studio dell'argomento, io sono ben lungi dal proporre qui un assalto generale del risparmio popolare al capitale azionario delle grandi imprese; intendo molto modestamente segnalare all'azione del Governo alcuni punti di attacco, sui quali ritengo convenga saggiare il mordeute del risparmio impiegatizio ed operaio nei confronti dell'investimento azionario, per trarne esperienze di più largo significato di quello consentito dai limitati esperimenti finora attuati per iniziativa di pionieri o per paternalistica mozione di pochi consigli di amministrazione.

L'investimento azionario del risparmio delle classi lavoratrici è a noi proposto — e noi ne siamo impegnati — dall'articolo 47 della Costituzione, che in questa medesima Aula abbiamo dibattuto ed approvato; approvato non senza tenace opposizione dell'estrema destra e dell'estrema sinistra, come ella stessa ricorderà, onorevole Ministro.

Gli strumenti tecnici per la diffusione dell'azionariato popolare, per la leva del risparmio delle classi lavoratrici e per l'addestramento di tale risparmio ad affrontare i rischi ed il vantaggio del diretto investimento industriale, noi li abbiamo. Posso testimoniare che anche l'operaio modesto capisce cosa sia una cooperativa di investimento, quella che, in termini tecnici, potremmo chiamare, secondo i casi, una piccola *holding* od un minuscolo *investment trust* a carattere cooperativo. Ne ho costituite e ne sto costituendo: cooperative di investimento e cooperative semplicemente commissonarie. Quando si tratti di cooperativa di investimento, è la cooperativa che raccoglie il risparmio dei soci attraverso l'emis-

sione di nuove proprie azioni ed è la cooperativa che si costituisce un proprio patrimonio mobiliare, investendo il proprio capitale in titoli azionari in una data azienda (tipo *holding*) o di un congruo assortimento di aziende diverse (tipo *investment trust*). Una situazione particolarmente favorevole si ha quanto la cooperativa investa in azioni di una azienda che operi in svariati settori industriali — come nel caso della Montecatini — perché in tal caso la cooperativa stessa abbina di fatto i vantaggi di una gestione orientata alla *holding* coi vantaggi di una gestione orientata alla *investment trust*. Non voglio tediare i colleghi, soffermandomi sui caratteristici problemi di gestione delle cooperative d'investimento. Sottolineo invece come anche una minuscola partecipazione azionaria del lavoratore nell'azienda riveli abitualmente notevoli e favorevoli ripercussioni nell'atteggiamento del lavoratore medesimo verso l'impresa. Agli effetti di quest'opera bonificatrice, più efficace si dimostra la semplice cooperativa commissionaria, la quale raccoglie il risparmio dei lavoratori con l'incarico di fare degli acquisti o sottoscrizioni collettive di azioni o di obbligazioni convertibili in azioni dell'azienda o delle aziende che interessano ai soci committenti, ai quali periodicamente la cooperativa trapassa ed intesta i titoli da ciascun socio ordinati, al costo medio di acquisto. Con la cooperativa commissionaria il lavoratore diviene diretto intestatario delle azioni, anche se queste rimangono custodite dalla cooperativa, può individualmente disporre ed individualmente intervenire alle assemblee sociali, e da ciò la qualifica di azionista dell'impresa risalta più immediatamente agli occhi dei lavoratori.

Non ho dubbio che tanto la cooperativa di investimento che la cooperativa commissionaria sapranno educare e raggruppare le volontà dei singoli lavoratori azionisti e le porteranno ad esprimersi nelle assemblee sociali dell'azienda su tesi collettive che non mancheranno di interessare i lavoratori azionisti ben più di quanto lascerebbe sperare la modesta entità assoluta e relativa dei loro pacchetti azionari.

L'avvio a tale auspicabile situazione è possibile anche presso qualcuna delle aziende risanate dagli interventi del F. I. M.

Abbiamo visto come molti dei finanziamenti accordati dal « Fondo » abbiano trovato o troveranno la loro definitiva sistemazione con la sottoscrizione da parte dello stesso F. I. M. di obbligazioni ipotecarie, conver-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1948

tibili in azioni delle aziende finanziate entro il termine di due anni. Tali obbligazioni sono abitualmente assistite da larghe garanzie ipotecarie, sussidiariamente ed indirettamente integrate da larghi accantonamenti prudenziali operati sui cosiddetti fondi di rivalutazione monetaria e talvolta anche da riserve interne di magazzino. Col risanamento della azienda e col recupero del suo equilibrio economico tali obbligazioni convertibili verranno a poggiare anche sulla ben più apprezzabile garanzia di un bilancio di esercizio attivo.

Siffatte obbligazioni fruttano abitualmente l'interesse del 6 per cento; danno solitamente diritto ad una partecipazione pari al quarto del dividendo che venisse distribuito dalla azienda ai propri azionisti oltre il 6 per cento sul valore nominale delle azioni; sono liberamente convertibili in azioni, a parità di valore nominale, entro due anni dalla loro emissione. Siffatti titoli costituiscono, insomma, un felice ibridismo fra l'azione e l'obbligazione propriamente dette; costituiscono un surrogato virtuale dell'azione al portatore, tanto invocata dal risparmiatore italiano; costituiscono un utilissimo strumento per addestrare prudenzialmente il risparmio popolare ad affrontare i rischi ed i vantaggi dell'investimento azionario. Se poi, per disavventura, il prossimo biennio riserbasse al nostro Paese anche soltanto una di quelle larvate svalutazioni che eufemisticamente si chiamano allineamenti monetari, l'obbligazione convertibile rivelerebbe tutta la sua capacità difensiva del risparmio popolare nel consentito passaggio dall'investimento monetario dell'obbligazione all'investimento reale dell'azione. Pertanto, specialmente quando il F. I. M. disponga di obbligazioni convertibili, ritengo socialmente utilissimo per la collettività ed economicamente vantaggioso, sia per i lavoratori che per la rispettiva azienda e per il suo ulteriore consolidamento, che il F. I. M. medesimo accordi le massime facilitazioni a che tali obbligazioni finiscano preferenzialmente in proprietà degli impiegati e degli operai dell'azienda stessa o dei lavoratori in genere.

Il secondo comma del mio ordine del giorno, onorevole Ministro, impegna appunto il Governo « a favorire, nel miglior modo — in sede di sistemazione dei finanziamenti e dei capitali sociali delle aziende risanate dagli interventi del F. I. M. — le iniziative che mirassero ad avviare direttamente od indirettamente il risparmio dei lavoratori delle aziende ad investirsi nell'azienda medesima ».

Così operando noi toglieremo sabbia di sotto la base di certi feticci demagogici, noi riusciremo a diffondere nell'interno delle aziende il senso della comunione d'interesse fra lavoratori ed impresa. Posso garantire (e non mi fa velo l'amore del tema né la passione di studio che vi ho portato) che i primi titoli prolifereranno nelle mani degli operai intelligenti, perché altri se ne aggiungeranno, acquistati sul libero mercato.

Dalle aziende assistite dal F. I. M. passiamo a quelle irizzate.

Si parla spesso e facilmente delle aziende dell'I. R. I.: eppure ve ne sono di floride. Vedo l'onorevole Sottosegretario che mi fa cenni di particolare consenso. Penso proprio ad un'azienda I. R. I.-Finsider della sua provincia, alla « Dalmine ». È una delle floride aziende del nostro sistema, è florida fra il generale marasma del settore, è florida anche perché le maestranze ed un consiglio di gestione, che ha funzionato sul serio, con chiaro intendimento del vero interesse della collettività lavorativa aziendale, all'indomani della liberazione, hanno saputo rinviare alle campagne gran parte dei contadini venuti nell'azienda durante la guerra a fare un mestiere che non era il loro. Forse soprattutto per questo senso di responsabilità collettiva della maestranza e dei suoi esponenti, l'azienda è oggi prospera.

Io so che in precedenti occasioni le maestranze della Dalmine hanno espresso il desiderio di essere ammesse a concorrere coi propri risparmi all'aumento del capitale della azienda e diventarne azionisti. Ma non furono ammessi.

Mi si dice ora che saremmo alla vigilia di un nuovo aumento di capitale in quella prospera azienda e mi consta che impiegati ed operai della « Dalmine » intendono di rinnovare la loro istanza di aspiranti azionisti.

Io mi permetto di pregare lei, onorevole Ministro, affinché istanze apprezzabilissime come quella dei lavoratori della « Dalmine » non restino inascoltate, almeno nelle buone aziende controllate dallo Stato. Date, dunque, la desiderata possibilità a quegli operai che vogliono essere più intensamente partecipi della vita della loro azienda: che è sede del loro lavoro e fonte del loro pane, date loro la possibilità di attuare il loro simbolico spozio finanziario con l'azienda in cui lavorano.

Al problema così esemplificato è appunto dedicato il terzo comma dell'ordine del giorno da me proposto:

« La Camera invita il Governo a vigilare affinché — almeno nell'ambito delle aziende

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1948

a preminente azionariato statale — la facoltà disposta dall'articolo unico del decreto legislativo 20 agosto 1947, n. 920 non resti lettera morta, ma venga effettivamente consentito ai singoli lavoratori che lo desiderassero, oppure a loro cooperative d'investimento od a loro cooperative commissionarie di incanalare il proprio risparmio ad investirsi nella azienda a parità di condizioni coi vecchi azionisti, in sede di aumenti di capitale ».

Vi è infine il problema generale della democratizzazione dei grandi capitali industriali, o, se si vuole, il problema della riforma di quelle imprese che taluni settori di questa Assemblea amano designare, con comoda locuzione generalizzatrice, come i grandi complessi monopolistici.

Io non pretendo affatto di affrontare sullo scorcio di questa discussione di bilancio preventivo del Ministero dell'industria e del commercio un problema di tanta mole e di tanto intricata complessività. Mi limito, semmai, a prospettare in proposito un'alternativa che io ritengo inevitabile; se noi non riusciremo ad attuare tempestivamente una ragionevole riforma di quelle strutture capitalistiche che mal conciliano con l'insopprimibile esigenza sociale di una diffusa, generale valorizzazione della libertà e della personalità umana anche sul piano economico-finanziario, noi contribuiremo, nostro malgrado, a maturare una situazione di fatto che renderà storicamente inevitabili quelle larghe nazionalizzazioni e quell'invadente capitalismo di Stato che alla maggioranza di questa Assemblea si prospetta, e non a torto, come facile strumento di mortificazione della libertà e della personalità del cittadino.

Io mi limito, dunque, a sollecitare attualmente una piccola ma concreta riforma d'immediata applicazione, riforma di consapevole modesta portata, anche se ispirata ad una concezione profondamente innovatrice.

Il nostro apparato produttivo annovera oggi taluni grandi complessi aziendali privati i quali — per la stessa imponenza della loro dimensione — costituiscono fenomeni di interesse pubblico e sociale: sono le grandi anonime private, esemplificabili nella Fiat, nella Montecatini, nella Snia, nella Edison, nella Pirelli, e via scendendo dalle massime alle molte altre grandi imprese azionarie.

Abitualmente tali mastodontici complessi non hanno più un padrone nel senso dei vecchi libri (*Interruzione del deputato Cavinato*), hanno invece un imprenditore nei loro stati maggiori, costituiti da uomini che affiorano dalle gerarchie interne aziendali o dalle ge-

rarchie esterne del mercato finanziario ed industriale e che vengono promossi al comando, più o meno collegiale, dell'azienda dalla estimazione e dal comune consenso di gruppi di azionisti, i quali, bene spesso, nemmeno con la somma dei loro pacchetti azionari si avvicinano alla maggioranza assoluta del capitale sociale.

Sotto il profilo giuridico, tali grandissime aziende sono proprietà di una legione di azionisti: sono aziende di un popolo, come la Montecatini che si dice abbia 15 mila soci. Quando la partecipazione azionaria è così capillare e diffusa su tanto larga massa di risparmiatori azionisti, avviene sempre che in occasione di aumenti di capitale un certo numero di tali azionisti di fatto non eserciti la opzione offerta dall'azienda ai propri soci per la sottoscrizione preferenziale dei nuovi aumenti di capitale. Questo accade anche quando l'esercizio dell'opzione sia convenientissimo investimento e quando lo stesso diritto di opzione abbia una favorevole quotazione di borsa e potrebbe realizzarsi con profitto se venduto a terzi. Il mancato esercizio anche di opzioni economicamente assai favorevoli si spiega con il fatto che, nell'immensa schiera dei piccoli azionisti di certe grandi società, taluni non vengono nemmeno a conoscenza dell'opzione in corso; altri, pur conoscendola, ne dimenticano i termini perentori; vi sono poi i titoli andati distrutti e non denunciati per la sostituzione, i titoli di compendio di eredità giacenti, di doti o di patrimoni affidati a mani non solerti, ecc. Grosso modo può forse dirsi che, a parità di altre circostanze, l'intensità di tale fenomeno sia in funzione della diffusione capillare del titolo nella massa dei piccoli risparmiatori, benché la frequenza della mancata opzione dipenda certo anche dal limitato valore unitario corrente delle azioni e sia ovviamente collegato allo scarto esistente fra valore nominale e valore reale.

Comunque sia: sta di fatto che numerose opzioni — economicamente convenientissime — di grandi società non vengono tempestivamente esercitate. Così, in occasione dell'ultimo aumento di capitale della Montecatini, precedente a quello attualmente in corso, più di 400 mila nuove azioni risultarono inoplate. Da notarsi che la sottoscrizione era indubbiamente conveniente, stante le quotazioni allora correnti in borsa per quel titolo e per il relativo « diritto ».

CAVINATO. Tant'è che il Sindacato che controlla la Montecatini ci fece una speculazione vergognosa! (*Commenti*).

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1948

ZERBI. Al tempo, onorevole collega! Il sovrapprezzo complessivo di tali 400 mila azioni optabili, ossia la complessiva eccedenza del loro valore di borsa sul complessivo costo della loro opzione era di circa 120 milioni; quindi la collettività di azionisti che non si è curata di esercitare le rispettive opzioni o di venderne i « diritti » a chi volesse esercitarla aveva rinunciato a concretare il precitato complessivo guadagno di 120 milioni di lire all'incirca.

Una deliberazione dell'assemblea sociale aveva stabilito che il sovrapprezzo ricavabile dal collocamento delle azioni inoptate sul libero mercato venisse acquisito a vantaggio del bilancio aziendale della Montecatini stessa, e quindi dei suoi azionisti grandi e piccoli; i quali avrebbero avuto da tal fonte un componente straordinario di reddito utilizzabile per un miglior dividendo dell'esercizio 1948.

Minuscolo azionista della « Montecatini » ma convinto assertore dell'azionariato popolare, io ebbi occasione d'intervenire, alcuni mesi or sono, all'assemblea ordinaria di quella società e ad essa proposi che — invece di realizzarle a profitto del bilancio aziendale — tutte le azioni inoptate venissero offerte in libera opzione ai dipendenti della società medesima ed alle stesse condizioni praticate ai vecchi azionisti.

Mi si consenta di sottolineare che sono stato forse l'unico oratore che non sia stato rumoreggiato, quel giorno, dalla vivacissima assemblea...

PRESIDENTE. Sempre fortunato! (*Sì ride*).

ZERBI. ... eppure io proponevo a quella massa di azionisti di raccomandare al proprio consiglio d'amministrazione una liberalità che si traduceva per gli azionisti medesimi nel sacrificio di 120 milioni di lire sul futuro dividendo.

Quell'assemblea di uomini intelligenti apprezzò l'opportunità del sacrificio che a loro proponevo, apprezzò i benefici riflessi che il gesto avrebbe avuto fra le maestranze, il filo di solidarietà che il gesto intesseva tra la vasta collettività dei lavoratori e l'ancor più numerosa collettività degli azionisti ed i rappresentanti presenti degli uni e degli altri mi applaudirono.

Purtroppo, quel consiglio d'amministrazione, vincolato da una precedente formale delibera di assemblea, non ritenne di attuare totalmente la raccomandazione da me proposta. Tuttavia 200 mila azioni delle 400 mila disponibili vennero effettivamente offerte alla opzione del personale.

Già per effetto delle azioni precedentemente assegnate e delle opzioni intervenute in questi ultimi due anni, dal primo esperimento, circa 150 mila azioni avrebbero dovuto essere in possesso degli impiegati e degli operai della « Montecatini » per il loro titolo di lavoratori dell'azienda. Se a quelle aggiungiamo le 200 mila recentemente offerte in opzione, il complessivo portafoglio delle maestranze sale a 350 mila titoli, che si accresceranno ora per effetto della nuova opzione attualmente in corso.

Gli scettici sentenzieranno che l'operaio si sarà subito disfatto delle azioni pervenute a sue mani. Ho fondato motivo di credere che ben pochi abbiano così operato. Al contrario: numerosi sondaggi presso impiegati ed operai della « Montecatini » autorizzerebbero a ritenere che non pochi dipendenti abbiano incrementato, con acquisti sul mercato, il loro minuscolo pacchetto di lavoratori azionisti.

Altrettanto risulterebbe per la massa impiegatiza della « Pirelli ».

Signor Ministro, opportunità economica ed esigenza di progresso e di giustizia ci fanno auspicare un provvedimento legislativo il quale riserbi di diritto in libera opzione ai dipendenti delle grandi aziende le azioni che risultassero inoptate in sede di aumenti di capitale. (*Applausi*). Non avvenga più che le azioni inoptate delle grandi anonime costituiscano, come in passato hanno spesso costituito, fonte più o meno occulta di laute remunerazioni straordinarie dei ristretti gruppi di gerarchi aziendali partecipi dei cosiddetti sindacati di garanzia o di collocamento. Anche quando il sovrapprezzo delle azioni inoptate venga acquisito al bilancio sociale il piccolo sconosciuto azionista, di cui è costituita l'innomere folla di coloro che apportano i propri sudati risparmi al capitale delle grandi società, non trae nessun apprezzabile vantaggio dalla infinitesimale quota di cui verrebbe incrementato il dividendo, mentre sensibile apporto alla sicurezza dell'azionariato popolare verrebbe se una larga porzione delle maestranze fosse stimolata a divenire azionista dell'azienda. Il provvedimento da noi auspicato non può, dunque, non incontrare il favore del piccolo risparmiatore azionista. D'altronde che un certo numero di azionisti delle grandi aziende a diffuso azionariato non eserciti la propria opzione è fenomeno che non risale a merito particolare degli amministratori o degli altri azionisti dell'azienda. Semmai tale fenomeno origina soprattutto dalla larga diffusione capillare delle azioni. Ma un'azienda riesce a penetrare capillarmente con le proprie azioni

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1948

nel mercato del risparmio solo in quanto goda di ininterrotta buona reputazione; e la buona reputazione delle singole aziende è alimentata soprattutto dall'ordinato regime produttivo, di cui è condizione indispensabile anche lo spirito di collaborazione delle maestranze. Oggi, forse più che mai, il contegno delle masse lavoratrici delle singole aziende contribuisce largamente al credito aziendale. Oggi più che in passato il risparmiatore differenzia il suo giudizio sui diversi investimenti azionari non soltanto alla stregua del dividendo ma anche alla stregua dell'ordine produttivo di cui si dimostrano capaci le singole aziende.

Per tutte le suaccennate ragioni, signor Ministro, io ho aggiunto, ad integrazione del mio ordine del giorno, la seguente calorosa raccomandazione:

« La Camera... invoca, infine, un provvedimento legislativo che riservi in libera opzione ai dipendenti delle aziende azionarie, oppure a loro cooperative d'investimento o commissionarie — ed a parità di condizioni con i vecchi azionisti — tutte le azioni che risultassero inoptate dagli azionisti medesimi in occasione di aumenti di capitale ».

Questo da noi auspicato è un provvedimento che forse spaventerà i pavidi ed i tradizionalisti, che forse susciterà reazioni in taluni cultori del diritto privato, ma che può dirsi maturo nella coscienza delle masse azionarie dei grandi complessi; un provvedimento il quale, a parer mio, avvierebbe ad un costume che non mancherà di avere lusinghieri sviluppi nel quadro delle nostre riforme sociali. (*Vivi applausi al centro e a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale, rinviando alla seduta pomeridiana lo svolgimento degli ordini del giorno.

La seduta termina alle 14.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. ALBERTO GIUGANINO

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI